

Capitolo nono

Un fondamento antico

9.1 Un fondamento di nuova specie

Anche questa volta siete rimasti in dodici. Forse è il numero a cui dovrò abituarvi da buon australopiteco alle prime armi. Ma già dodici mi sembrate tanti; anzi, meritate una medaglia per essere rimasti a partecipare a questa ultima, ma fondamentale, parte del Seminario.

Vi avevo promesso una bella sorpresa. Ovviamente, una sorpresa in termini di stimoli nuovi. Infatti, siete i primi a cui sto riferendo queste mie riflessioni e osservazioni fondamentali.

Avete notato che sto usando più volte il termine “fondamentale”. Non è a caso, perché intendo guidarvi all'interno di un viaggio affascinante che conserva i misteri e le informazioni segrete riguardanti una esclusiva che solo la vita possiede e sa replicare. Intendo parlarvi di un argomento meraviglioso, del fondamento più antico della vita dal quale partire per tirare fuori il fondamento su cui poggiare le iniziative e le strategie, necessarie oggi per transitare dal disagio diffuso verso una nuova specie.

Fondamenta d'argilla

Ho deliberatamente evitato un approccio specialistico a questo tema, e per questo non sono ricorso o mi sono avvalso di modelli o griglie teoriche “specialistici”, anche se stagionati o dominanti. Non faccio questo per disprezzo o presunzione, ma per il semplice motivo che, per come li conosco, li ritengo inadeguati per creare queste prospettive di nuova specie. A parte il fatto che non saprei proprio da quale disciplina partire e quale modello giudicare affidabile. Infatti, i vari modelli e griglie teoriche delle varie discipline (cosiddette umanistiche e scientifiche) sono assai numerosi, spesso si escludono l'un l'altro e, di fatto, si alternano e si sostituiscono con tale velocità sulla scena di vita che sembrano giganti con fondamenta d'argilla in perenne crollo e frammentazione. Perciò, data la particolarità della prospettiva in ballo, non mi è sembrato opportuno costruire il mio discorso specificatamente su una di queste fondamenta d'argilla. Sono convinto che queste “fondamenta d'argilla” in circolazione non siano più sufficienti per una prospettiva di nuova creazione. Per individuare “ciò che è la vita” propongo di mettere da parte tutte le *I.De.A.* che abbiamo sfornato mediante le telecamere bidimensionali. Sono convinto che si debba ricercare e individuare un fondamento più solido, più vicino alla vita, tratto direttamente da eventi di vita comuni a tutti e, per questo, più facilmente riconoscibile da tutti.

Musulmani della vita

Per creare una prospettiva di nuova specie, propongo di partire dalla vita perché la vita viene prima di ogni “confronto-differenza” basato sul sesso, sulla economia, sulla etnia-nazionalità, sulla religione, sulla “visione” stessa della vita, sulle *I.De.A.*. È il “fondo comune” che sta in ognuno di noi e che non esclude nessuna persona, nessun gruppo, nessuna istituzione. Inoltre, la vita già ha risolto il come superare i quattro vizi capitali e produrre le quattro virtù di nuova specie. Se ha già risolto questi problemi, è ad essa che conviene ricorrere in questo periodo di magra in cui Flatlandia ci ha condotti con i suoi concepimenti universali-astratti-nominali.

Vedo che siete perplessi. Penso che sia interessante sapere che per le sfide ciclopiche che intendiamo affrontare c'è già un riferimento certo, operativo, che già lavora e continua a lavorare con quelle competenze e per quelle competenze; c'è già un riferimento vivo al quale possono rivolgersi coloro che intendono creare oggi una “nuova specie”.

Propongo, perciò, di rivogerci alla vita stessa e a ciò che già fa da sempre. Propongo, quindi, di “sottometterci” (in arabo si dice “muslim”, da cui deriva musulmano) a ciò che già è la vita, a ciò che già la regola, la nutre, la fa crescere, la fa evolvere, la fa convivere nelle diversità. Propongo di divenire “musulmani della vita” e trarre ispirazione da ciò che la vita già è per generare una prospettiva di nuova specie.

È per questo che, per cercare un fondamento adeguato, non sono ricorso a un “mio” modello o griglia teorica. Ho fatto semplicemente una operazione “contadina”. Ho capovolto la prospettiva e sono partito dalla vita che già c'è, già è “la luce degli uomini”, già è una “teoria-prassi”, già “percepisce-interpreta-modifica” magnificamente, già utilizza da sempre quegli elementi che pensiamo di riscontrare e riconoscere nei nostri pezzi di indagine, di sperimentazione, di progettazione, di ricostruzione, di modelli teorici, già è in grado di esprimere una nuova specie.

Il risultato complessivo dell'operazione lo giudicherà ognuno di voi, ma a me è sembrata questa la modalità più adeguata per avvicinarsi agli eventi e problemi di vita particolari e complessi, in cui “oggi” siamo immersi tutti quanti. In ogni caso, a me pare la modalità meno delirante-allucinatoria e la meno inficiata da artifici, convenzioni, supposizioni, stravolgimenti che da sempre hanno caratterizzato i vari e molteplici “modelli” e griglie teoriche venuti alla luce.

Partire dal “fenomeno vivo”

Propongo di partire dal cosiddetto *fenomeno vivo*, inteso nella accezione che tra breve specificherò, perché ognuno è già un “fenomeno vivo” e vive “in” e “di” fenomeni vivi. Ognuno quindi ha un proprio punto di partenza “vivo” da cui tirare fuori questo nuovo fondamento, confrontarlo ed, eventualmente”, criticare la stessa operazione che vado a proporre.

Queste affermazioni saranno più chiare se approfondiamo meglio cosa è da intendere per “fenomeno vivo”

* Tra visibile e invisibile.

Fenomeno, dal greco “faino”, significa ciò che appare, ciò che si vede, ciò che si manifesta. “Fenomeno, quindi, non indica una idea o astrazione o rappresentazione mentale, ma un qualcosa di visibile, verificabile, percepibile concretamente e immediatamente, al di là di schemi, opinioni o pre-concetti. In pratica, indica una *specificità*: la parola *specie* (da cui “specificità”), infatti, indica una “figura esterna che si vede, l'aspetto, l'apparenza”; indica una entità concreta esterna, che è visibile a noi, si manifesta, appare ai nostri recettori, è percepibile immediatamente.

“Fenomeno-specificità”, però, non significa che l'entità concreta vista o manifestatasi è la medesima per tutti. In pratica, cosa ognuno vede, quando riesce a vederla e con quale intensità, sono tutti aspetti legati sempre a chi sta vedendo, a quando gli è possibile vedere, a quanto può vedere. Infatti, c'è quasi sempre una parte del fenomeno-specificità visibile a qualcuno che ancora non si manifesta e rimane “invisibile” alla vista di un altro; e viceversa.

Ma il fenomeno-specificità stesso, ciò che abbiamo visto manifestarsi, per quanto concreto e immediato possa essere, è sempre solo la punta visibile di un iceberg (“tutto-intero-globale”) che per gran parte è “invisibile”: vale a dire che non è visibile concretamente, immediatamente, contemporaneamente al fenomeno-specificità visto. Rispetto al “tutto-intero-globale”, quel fenomeno-specificità è solo una parte “visibile”, solo ciò che può apparire e manifestarsi ai recettori di cui disponiamo o ci possiamo avvalere. Un “intero-tutto-globale”, infatti, pulsa di molteplici parti, vibrazioni, reti, espressioni, ritmi, composizioni, ecc.; e ogni parte, vibrazione, rete, espressione, ritmo, composizione rimanda di continuo alle altre parti, vibrazioni, reti, espressioni, ritmi, composizioni che rimangono “invisibili” e che forse ci appariranno, si manifesteranno (“nuovi fenomeni”) in condizioni e interazioni successive. Aver visto un fenomeno-specificità, per quanto esteso e intenso che sia, non significa che abbiamo visto il “tutto-intero-globale” di cui quel fenomeno è parte. Una o più parti-aspetti di un “tutto-intero-globale” non ci appaiono, ancora non si manifestano o possono manifestarsi ai nostri recettori, ancora non li vediamo o li possiamo vedere, rimangono o rimarranno a noi “invisibili”. Ma dire “invisibili” non significa che non ci sono, solo perché non ci appaiono. Ci sono e funzionano, condizionano, interagiscono, modificano.

Il fenomeno-specificità, dunque, qualsiasi esso sia, è solo un ponte concreto e immediato (“qui ed ora”) che rende possibile un ricamo continuo tra visibile e invisibile, tra parziale e globale, tra manifesto e inedito. E mentre procede questo ricamo, assume sembianze diverse lo stesso fenomeno-specificità, perché contemporaneamente si modificano le condizioni di base: “chi sta vedendo, quando gli è possibile vedere, quanto può vedere”.

* Tra vita e non vita.

“Vivo” è una parola che va ulteriormente esplicitata, perché nel concreto indica diverse possibilità e direzioni, che possono andare da un massimo di “vivo” ad un “non vivo”. Più un fenomeno-specificità è vivo e più è distinto e distante dal “non vivo”; meno si distingue e si distanzia e più tende ad essere “non vivo”.

La distinzione tra vivo e “non vivo” si esprime, fondamentalmente, attorno a tre caratteristiche.

1. “Vivo”, innanzitutto, significa che quel fenomeno-specificità possiede *auto-referenzialità*: cioè, è una entità che prima di tutto è in relazione con se stessa, sa e può riferirsi a se stessa, sa e può rapportarsi alle proprie fondamenta (*rapporti con sé o fondamentali*). Un fenomeno-specificità, infatti, già possiede proprie norme e principi per “vivere”, conservarsi, armonizzarsi, replicarsi, crescere, evolvere, riprodursi. Più vi è “auto-referenzialità”, più quel fenomeno-specificità è concreto, appare, si manifesta, si conserva, si armonizza, si replica, cresce, evolve, si riproduce.

“Non vivo”. Un fenomeno-specificità, però, può affievolire o perdere progressivamente la propria “autoreferenzialità”. Emerge allora progressivamente la *etero-referenzialità*: si affievoliscono o si perdono i “rapporti con sé” e progressivamente quel fenomeno-specificità si riferisce a relazioni esterne, a principi e norme che vengono dall'esterno. A causa della etero-referenzialità, il fenomeno-specificità può disarmonizzarsi, regredire, “non vivere” più, distruggersi, morire, non apparire più, scomparire.

2. “Vivo” significa anche che questo fenomeno-specificità è capace di *complessità*, nel senso “mater” della parola. “Complessità” deriva da *cum-plector*: “cum” significa “insieme”; “plector” significa “intreccio, annodo”. Significa che il fenomeno-specificità sa e può avere “rapporti” con altri fenomeni-specificità e creare un “insieme intrecciato, annodato, in rete”; cioè sa e può partecipare-dare vita ad una complessità. Questa complessità viene a costituire, in pratica, il “contesto vivo” (“contesto” da “cum-texere”, cioè “intessuto-intrecciato-annodato insieme”) di quel “fenomeno vivo”; cioè un “insieme intrecciato, annodato, in rete” in cui quel fenomeno-specificità può esprimere una varietà di “rapporti”. Alcuni rapporti nel contesto vivo sono avvertiti dal fenomeno-specificità come immediati, intensi, direttamente coinvolgenti, reciproci, contemporanei, quasi sempre visibili (*rapporti forti*). Altri “rapporti” sono avvertiti come non immediati, meno intensi o irrilevanti, indirettamente coinvolgenti, non reciproci, legati a fenomeni-specificità che sono già “gruppo” a sé, già esistevano, in genere poco visibili o non visti prima (*rapporti con i gruppi*). In pratica, un “contesto vivo” esprime innumerevoli addentellati, diramazioni, intrecci, “rapporti forti”, “rapporti con i gruppi”. Mediante questi “rapporti”, la “complessità-contesto vivo” garantisce le condizioni affinché ogni fenomeno-specificità “viva” e possa esprimere la propria “autoreferenzialità”: più vi è “complessità-contesto vivo”, più un fenomeno-specificità si conserva, si replica, cresce, evolve, si riproduce, in armonia e secondo le proprie norme e principi (“autoreferenzialità”).

“Non vivo”. Un fenomeno-specificità, però, può perdere la “complessità-contesto vivo”, e perdere il “cum”, l'insieme; di conseguenza, può presentare *disgregazione*. In questo caso, i fenomeni-specificità non sono più intrecciati, ma perdono l'aggregazione-intreccio-complessità, si dissociano, si frammentano si allontanano, si disperdono, vanno intorno. In questo caso il “contesto vivo” si trasforma in *ambiente* (da “ambire”: andare intorno). L'ambiente, infatti, è ciò che contiene fenomeni-specificità che non sono in relazione “viva” con la nostra specificità, non sono più in complessità, ma vanno a stare attorno (vicino o lontano), al di là del nostro confine di vita, suscettibili di avviare “etero-referenzialità”, “non vita”, un tipo di “rapporti forti” e “rapporti con i gruppi” ostili, come tra nemici. In un “ambiente”, pertanto, i rapporti tra i fenomeni-specificità possono produrre reciprocamente indifferenza-isolamento-rifiuto-intolleranza-attacco alla altrui specificità-distruzione-morte

3. “Vivo”, infine, significa che questo fenomeno-specificità è capace di *trascendenza*, nel senso “mater” della parola. “Trascendere”, come già ho detto in precedenza, è una parola composta da “trans-scandere”. “Trans” significa “al di là, oltre”: sta a indicare che nel fenomeno-specificità già esistono le istruzioni per andare al di là, oltre ciò che già è o esprime; già esistono le potenzialità per “ri-generarsi”, ovvero, per “generare di nuovo” la propria autoreferenzialità, la propria complessità, la propria trascendenza stessa. “Scandere”, dalla radice “skand”, significa “salire, saltare”, ma anche “cadere, discendere”. Trascendenza, infatti, sta a indicare che per andare al di là, oltre, bisogna saper “camminare”, saper viaggiare, saper utilizzare ambedue le direzioni del movimento: verso l’alto (salire) e verso il basso (cadere, scendere). Infatti nessun viaggio è possibile se prima un piede non si solleva dal terreno, sale in alto, ma subito dopo scende giù, cade nuovamente sul terreno e permette all’altro piede di rifare lo stesso procedimento e spostarsi un po’ più avanti, spostando più avanti l’intero corpo. E piano piano, lentamente, il viaggio porta un “fenomeno vivo” verso la “pienezza, l’eccedenza” (altro significato di “trascendenza”): in pratica, il programma, le competenze, le capacità, le norme o istruzioni del viaggio che già sono nel e del “fenomeno vivo”, permettono di trascendersi continuamente e traboccare sempre di più di pienezza, prendendo nel proprio intero e unificando tutti gli elementi, gli eventi, le tracce, le possibilità, le prospettive che il viaggio gli proporrà nel corso della varie tappe e contesti di interazione.

Grazie alla “trascendenza”, dunque, un fenomeno-specificità può dinamicamente camminare, includersi e viaggiare nel “tutto-intero-globale”: vale a dire, avere *rapporti col Globale* e “ri-generarsi”, cioè “generare di nuovo” la propria autoreferenzialità, la propria complessità, la stessa trascendenza.

Immanenza. Ogni “trascendenza”, però, può affievolirsi, fermarsi, attendarsi: di conseguenza, può affievolirsi, fermarsi, attendarsi la vita di quel fenomeno-specificità; e così, non camminare più, “rimanere dentro” (“in-manenza”) quel contesto-ambiente, attendarsi e quindi andare incontro a progressiva staticità, disinclusione, regressione, non vita, asfissia, distruzione.

In conclusione.

Un fenomeno-specificità per essere “vivo” deve esprimere:

- “auto-referenzialità” (o specificità auto-referenziale), che è un po’ il fondamento dell’edificio, la condizione necessaria e indispensabile della sua esistenza stessa (piano dei “rapporti con sé o fondamentali”);

- “complessità” (“rapporti forti”, “rapporti con i gruppi”). Il piano dei “rapporti forti” e il piano dei “rapporti con i gruppi” realizzano una vera “complessità”, quando il fenomeno vivo si riferisce e parte dalla propria specificità auto-referenziale.

- “trascendenza” (“rapporti col Globale”). Il piano dei “rapporti col Globale” realizza una vera trascendenza del “fenomeno vivo”, quando la trascendenza è collegata e include la propria specificità auto-referenziale e la propria complessità e, viaggiando, tende alla “pienezza-eccedenza”.

* Tra intero e parziale

Un “fenomeno vivo” può esprimere e realizzare “autoreferenzialità-complessità-trascendenza” sia in modo “intero” che “parziale”.

Più è autoreferenziale-complesso-trascendente, più è un edificio armonico a quattro piani, più è “intero” e vivo. Meno è autoreferenziale-complesso-trascendente, meno è un edificio armonico a quattro piani, meno è intero e più è “parziale”, disarmonico, eteroreferenziale-disgregato-immanente, non vivo.

Ma “intero” e “parziale” non sono mai situazioni concluse o definitive. Un “fenomeno vivo”, grazie alla sua “trascendenza”, è un po’ come una navicella-conchiglia errante nel “tutto-intero-globale”: un oceano smisurato di parti, vibrazioni, reti, espressioni, ritmi, composizioni, reciproci rimandi, infinite possibilità. Pertanto, c’è sempre un intero verso cui piacevolmente veleggiare, perché la nostra navicella-conchiglia non può che contenere, di volta in volta, solo poche gocce di quell’acqua oceanica incontenibile, non circosccrivibile, dinamica. Così come c’è sempre un “parziale” verso cui regredire e in cui fermarsi, mettere tenda, attendarsi.

* Il “viaggio”

Un “fenomeno vivo”, dunque, è necessariamente in viaggio: verso l'*intero* o verso il *parziale*. Mentre procede il “viaggio”, può continuamente e imprevedibilmente oscillare tra visibile e invisibile, tra manifesto e inedito, tra crescita e regressione, tra vita e non vita, presentando continue e imprevedibili variazioni. Si possono ripresentare: la disarmonia, il disagio, la frammentazione, la psicotizzazione; l'insoddisfazione per l'intero che si possiede; il desiderio-piacere di sperimentare un intero sempre più ampio e oceanico. È per questo che il viaggio presenta solo tappe e mai capolinea, presenta analogie con altri viaggi, ma mai somiglianze perfette o ripetizioni. Si tratta, infatti, di un viaggio “specifico” che mai sarà il medesimo per fenomeni vivi diversi: diversa sarà la specificità di partenza di ogni fenomeno vivo; diverso il tratto di oceano concretamente sperimentato; diversi i quattro piani di “rapporti” espressi; diverso il “contesto-ambiente” di riferimento; diversa la mappa di visibile-invisibile, parziale-globale, manifesto-inedito, crescita-regressione, vita-non vita concretamente tracciata; diverse le soluzioni sperimentate e adottate, diversi i tratti di oceano ancora sperimentabili; diversa la pienezza-eccedenza raggiunta.

* Il “pro-gramma” del viaggio

Nessun viaggio, però, è inerziale, automatico, meccanicamente pre-determinabile o riproducibile. Serve una forza che alita, soffia e spinge la propria navicella-conchiglia all'interno della vita, orientandola nel “tutto-intero-globale” e guidandola nelle diverse mete e direzioni che sono possibili durante il viaggio.

Serve un “pro-gramma”, un documento “scritto-prima” del viaggio, un insieme di “principi e norme” in grado di garantire ed esprimere la autoreferenzialità, complessità, trascendenza del fenomeno vivo e di rendergli possibile durante il viaggio di crescere come intero.

Ancora nessuno, però, conosce bene e definitivamente questo “pro-gramma” del viaggio; nessuno ancora conosce bene e definitivamente ciò che esprime, sostiene e accresce la “autoreferenzialità-complessità-trascendenza” di un fenomeno vivo. Non essendo possibile vedere o conoscere il “pro-gramma del viaggio” direttamente-immediatamente-contemporaneamente nella sua interezza e articolazione, si può solo procedere per ipotesi e ricostruzioni.

Dunque, ognuno può solo ipotizzare-conoscere il “pro-gramma del viaggio” che lo mantiene costantemente all'interno della vita e lo orienta-guida nel tutto-intero-globale. Ognuno può solo ipotizzare-conoscere: quali sono i principi e le norme che costituiscono la propria autoreferenzialità e quando e come ci si ingabbia nella etero-referenzialità; quali sono i “rapporti di complessità” più adatti, come intrecciarli insieme a partire dalla propria autoreferenzialità, come difendersi dalla disgregazione e dalla distruzione; quali sono concretamente le modalità per camminare-viaggiare, quali le tende e sabbie mobili da evitare, quali le tappe e le novità da esplorare, quale la pienezza-eccedenza verso cui tendere.

Se mai riusciamo a conoscere-ipotizzare un vero “pro-gramma del viaggio”, probabilmente sperimentiamo il miracolo dell'intero: siamo spinti a metterci in viaggio, in esodo e, strada facendo, l'invisibile diventa visibile, il parziale si include sempre più nel globale, l'inedito diventa manifesto, la regressione si trasforma in “ri-generazione” e crescita, dalla non vita si genera nuova vita. Guidati dal “pro-gramma”, la autoreferenzialità-complessità-trascendenza di un fenomeno-specificità diventeranno sempre più piene e armoniche fino a vivere in fusione specifica col “tutto-intero-globale”, nelle sue innumerevoli molteplicità di parti, vibrazioni, reti, espressioni, ritmi, composizioni, reciproci rimandi.

Viceversa, se conosciamo-ipotizziamo un “pro-gramma del viaggio” che non garantisce sufficientemente queste condizioni, che è parziale, inadeguato al “tutto-intero-globale”, allora nel fenomeno vivo si evidenzieranno eteroreferenzialità-disgregazione-immanenza e quindi staticità, attendamento, non vita, morte, distruzione, scomparsa.

Punto di partenza per ipotizzare-conoscere il “pro-gramma del viaggio”, è necessariamente la “vita vissuta”, la “vita pratica” o “prassi”. È necessario, infatti, che il fenomeno vivo: sia immerso praticamente e specificamente in un “tutto-intero-globale”, sperimenti praticamente “rapporti con sé, rapporti forti, rapporti con i gruppi, rapporti col Globale”, realizzi praticamente il proprio “viaggio intero-parziale”. Solo dalla vita vissuta o “prassi” può nascere la “teoria” del “pro-

gramma della vita”, cioè può nascere l'osservazione o contemplazione del “pro-gramma della vita (“teoria”, dal verbo greco “teorein”, significa proprio “osservazione, contemplazione”).

Ma da quale “prassi” partire per costruire una “teoria” possibilmente vicina al “pro-gramma del viaggio”? Qual è la “vita vissuta”, la pratica di vita più vicina ad un “tutto-intero-globale”?

Se vogliamo trarre spunti anche per il nostro progetto di nuova specie, bisogna individuare un fenomeno vivo che parte da una situazione semplice e che cresce in maniera intera e veloce, grazie alla trasmissione che avviene della vita stessa e delle sue tappe già percorse in tutto il suo esodo.

* Il “pro-gramma” del “primo viaggio”

Propongo, per chi vuole aggregarsi in questa avventura pionieristica di nuova specie, di partire da un fondamento a cui tutti potremmo aderire, indipendentemente dal modello o *I.De.A.* che già adottiamo.

La strada che a me è parsa più fruttuosa per ipotizzare-conoscere un “pro-gramma del viaggio” è filmare ciò che avviene in “gravidanza”, il nostro “primo viaggio”. La “gravidanza”, infatti, è il processo in cui un fenomeno vivo attraversa nell'utero un “viaggio” di nove mesi per diventare “specifico” (appartenente ad una determinata specie), intero, in grado di nascere “a cielo aperto” e successivamente avviare un viaggio in un intero-tutto-globale fuori dall'utero.

Trattandosi di un viaggio che normalmente si conclude in pienezza, possiamo essere sicuri che lì è pienamente e interamente presente e articolato il “pro-gramma del viaggio”, in grado di esprimere, sostenere e accrescere un fenomeno vivo autoreferenziale-complesso-trascendente.

La gravidanza, cosiddetta biologica, è un evento magico continuamente replicato dalla vita e dovunque e da chiunque replicabile. Ci pensate, in appena nove mesi la vita stessa trasmette il cuore del viaggio che già ha fatto nei quattro miliardi e mezzo dal suo inizio e che ha saputo sedimentare nei suoi passaggi e competenze più significativi.

Ho scelto la gravidanza, anche perché a me pare la strada più “universale” che non fa fuori o esclude alcuna diversità, né privilegia alcuna di esse. La gravidanza, infatti, non appartiene ad una determinata etnia, cultura, ideologia, religiosità, modello-teoria convenzionale, parametro localistico, ma appartiene alla “vita” e al suo viaggio che ha percorso da tantissimi anni e che continua a fare e, quindi, è in comune ad ogni etnia cultura, ideologia, religiosità, modello-teoria convenzionale, parametro localistico.

La gravidanza è un viaggio “uguale nella diversità” che non conosce confronti-differenza. La gravidanza viene prima di ogni inclusione e relazione, viene prima di ogni confronto-differenza che mette in opposizione di valore e all'interno di una gerarchica, viene prima di differenziarci in maschio-femmina, bianco-nero-giallo-rosso, cristiano-musulmano-ebreo-ateo-buddista-taoista, intellettuale-popolare-volgare-irrazionale-didattico-scientifico, ricco-povero-re-morto di fame-principe-barbone, ecc..

La gravidanza è l'unico momento in cui la normatività della vita funziona in modo completo autoreferenziale-complesso-trascendente per “ogni” fenomeno vivo. La gravidanza è il primo viaggio che ogni uomo fa ed è un viaggio specifico, fatto in solitudine, nudi e senza casacche gerarchiche, senza biglietto di viaggio e guide a pagamento; un viaggio che propone a tutti il medesimo itinerario senza differenza di classe, e nell'attraversare le singole tappe e stazioni regala a tutti il medesimo bottino, il magico “ciò che è” la vita nel suo fondamento antico, quel fondamento che viene prima di ogni relazione o eteroreferenzialità.

La strada che stiamo per seguire, per conoscere o ipotizzare il “pro-gramma del viaggio”, potrà sembrarvi un po' lenta. A me pare giustificato chiedervi ancora un po' di pazienza (da “patior”, soffrire), perché immergendoci nella “gravidanza di un fenomeno vivo”, forse approderemo a possibilità inedite e dense di prospettive.

In questa ipotesi-ricostruzione, mi sono limitato a “filmare” alcuni eventi di vita presenti durante la gravidanza e a “ri-conoscere” i “principi e le norme” che già essi contengono. Filmando le varie tappe e fasi ed enucleando i vari principi, norme e strategie che costituiscono il “pro-gramma del viaggio”, potremo definire un “modello generale” adatto ad ogni teoria-prassi, compreso la prospettiva di nuova specie che ci sta intriggando.

Sono convinto che questo “modello generale” del pro-gramma del viaggio tratto dalla gravidanza possa rappresentare una specie di *fondamento o fondo comune* tra i diversi fenomeni vivi in viaggio o viandanti, nonostante tra gli stessi fenomeni vivi rimangano necessarie e ineliminabili le diversità di tragitti, di percorsi, di soluzioni, di specificità.

Questo “pro-gramma del viaggio” o “fondo comune” può far incontrare i viandanti (fenomeni vivi in viaggio), può farli attraversare nelle reciproche traiettorie, scambiare pezzi della propria specificità, ri-generare (generare di nuovo) il proprio fenomeno vivo, riprendere il proprio viaggio in compagnia, giungere a nuove acque e nuove profondità.

È un paradigma, comunque, che è alla portata di tutti e che, quindi, si può criticare-contraddire-specificare meglio, eventualmente vi siano aspetti della esposizione-teorizzazione non condivisi o ritenuti errati. È per questo che mi pare il nuovo fondamento da cui ognuno può ripartire per un esodo verso una nuova specie.

9.2 La gravidanza del “fenomeno vivo”

Un viaggio per avere “peso durevole”

La madre della parola “gravidanza” (da “gravidò”) è composta da “gravis” che significa “avere peso” e la desinenza “idus” che indica “qualità durevole”. In pratica, volendo parlare di gravidanza, è come se volessimo parlare del come e attraverso quale “pro-gramma”, quali tappe e condizioni una entità arriva ad esistere e avere “peso durevole” nella vita; a divenire un intero pienamente autoreferenziale, capace di complessità e trascendenza; ad essere forza di gravità, centro di gravità permanente, capace di seguire una propria orbita e armonizzarsi con le altre orbite, lasciando tracce durevoli del suo percorso.

Infatti, per acquisire “peso durevole”, un “fenomeno vivo” dovrà fare un viaggio e attraversare molteplici tappe, durante le quali dovrà intrecciare dentro di sé e armonizzare una molteplicità di elementi, eventi, tracce, competenze, possibilità, prospettive di vita, divenendo sempre più “intero” e sempre più pienamente specifico,

Per individuare i vari ingredienti della “gravidanza dell'intero” ci riferiremo ai vari eventi e tappe che ognuno di noi ha attraversato prima di cominciare ad esistere come “intero” e che quindi può “ri-conoscere”, ovvero può conoscerli in una maniera nuova.

In pratica, per preparare il “mio” modello, mi sono riferito a quell'insieme di eventi di vita a cui ognuno è stato sottoposto e che ha potuto-dovuto sperimentare personalmente e interamente, prima di nascere. Passerò, dunque, in rassegna l'intera gravidanza, a partire dai preparativi che avvengono nei nostri due genitori fino alla fuoriuscita dal canale da parto. Presenterò, come in un filmato, le varie fasi e tappe di questo viaggio e, di volta in volta, trarrò i “principi-norme” che già sono presenti negli eventi descritti e li assemblerò in un “modello generale-programma-fondo comune”.

Ognuno potrà verificare se la teoria ricavata da questa prassi corrisponde al fenomeno vivo e, di conseguenza, rivedere o riformulare la prassi stessa.

I pre-requisiti del viaggio

Senza ovulo e spermatozoo non può iniziare alcun “viaggio di gravidanza”. Ma, per produrre l'ovulo (nella donna) e lo spermatozoo (nel maschio), i germi per avviare ogni gravidanza, occorre che prima siano attivi ed efficaci dei “pre-requisiti”. Questi “pre-requisiti” si creano in ogni individuo all'interno delle proprie cellule germinali: le cellule che producono i due germi, ovulo e spermatozoo.

* Il primo requisito si realizza nella cosiddetta “mitosi”. A partire da una cellula madre si producono due cellule figlie, copie perfette della madre: avranno, infatti, lo stesso “filamento” o “mitos” (da cui “mitosi”), cioè lo stesso numero di cromosomi (46), e ogni cromosoma al suo interno avrà lo stesso tipo di sequenze geniche. Il primo requisito è appunto la “clonazione”: trasmettere

immutato alle cellule figlie l'intero patrimonio genetico che costituisce la cellula madre; ripetere, in tutto e per tutto, ciò che già c'è nella vita ed è stato conservato; tramandare il già esistente, senza introdurre novità alcuna; moltiplicare solo ciò che rappresenta la nostra "identità" (da "idem": sempre la "stessa cosa").

È quanto già esprime, secondo me, la "madre" della parola "clone" (da cui deriva "clonazione"). "Clone" deriva dal greco "klon" che significa "ramo, germoglio, virgulto": vale a dire, la clonazione produce rami nuovi, ma sempre dello stesso albero; sono solo rami che devono sostituire quelli vecchi o moltiplicarli per accrescere la chioma dell'albero. Ma la parola "klon", a sua volta, deriva dal verbo "klaō" che significa "rompere, spezzare, infrangere, fiaccare": vale a dire che la clonazione esige che venga rotta, spezzata, infranta, fiaccata, ogni novità, ogni variazione. La vita diventa solo: tramandare immutato il già esistente.

Grazie alla "mitosi-clonazione" i vari tessuti di un organismo si conservano, si moltiplicano, si sostituiscono, mantengono stabilmente la loro funzione. Senza "mitosi-clonazione" non vi sarebbe identità, non vi sarebbe autopoiesi, non vi sarebbe continuità col già esistente e dominante, non si tramanderebbe la vita tradizionale sviluppata in precedenza, si tornerebbe alla "non vita".

La maggior parte delle cellule per tutta la vita svolgono essenzialmente questa funzione, che rimane la funzione più inerziale e più diffusa. Il loro viaggio non prevede altre prospettive. Resteranno per tutta la vita solo e sempre cellule per quell'organo, per quella funzione, soggette anch'esse a un ciclo vitale che va dalla nascita alla morte, così come lo è per l'intero organismo. Sono cellule che servono a mantenere l'identità, ciò che rimane "idem", pur nello svolgersi del ciclo di vita.

Le uniche a procedere oltre la mitosi-clonazione sono proprio le cellule germinali, le uniche che conservano il segreto del viaggio e che ci possono introdurre all'interno del "pro-gramma".

* Secondo pre-requisito. La "mitosi-clonazione", però, non è sufficiente per formare un ovulo o spermatozoo: i germi necessari per avviare una gravidanza e far nascere un individuo inedito, una vita nuova e diversificata.

Infatti, se un individuo nascesse dalla mitosi-clonazione ossarebbe solo una copia perfetta e ripetitiva dell'individuo già esistente, già conosciuto; non potrebbe che essere specchio fedele di ciò che già c'è (Narciso). La vita sarebbe solo un balbettio clonico, incapace di novità e di mutazioni, e prima o dopo annegherebbe nel suo ripetitivo e invaghito rispecchiarsi.

Per avviare una gravidanza, alla cellula germinale necessita un "secondo prerequisito". Un pre-requisito che introduca la novità e renda possibile la variazione, diversificazione e arricchimento del patrimonio genetico e, dunque, renda possibile la nascita del nuovo, dell'inedito, della specificità irripetibile.

È appunto quanto avviene nella "meiosi": processo in cui le cellule germinali figlie, prodotte dalla precedente "mitosi-clonazione", creano gli ovuli o gli spermatozoi: le cellule di esportazione del patrimonio genetico di un individuo, gli ambasciatori di una identità già esistente che parteciperanno alla nascita di un individuo specifico e inedito.

Una cellula germinale (ovocita o spermatocita), per diventare cellula di esportazione (ovulo o spermatozoo), prima di tutto deve ridurre il proprio patrimonio di cromosomi da "46" a "23". Un individuo infatti può avere solo "46" cromosomi, messi a due a due in ventitré coppie omologhe; "46" è un numero fisso per la nostra specie a cui bisogna necessariamente attenersi. E se si vuole far nascere un nuovo individuo, con un patrimonio genetico nuovo, bisogna che ci siano un padre e una madre, e ognuno dei due genitori contribuisca solo con metà numero di cromosomi ("23").

Il processo della "meiosi" (che significa "diminuzione") serve proprio a ridurre il patrimonio genetico da "46" (l'ovocita o spermatocita) a "23" (ovulo o spermatozoo). Infatti, ciascuna delle 23 coppie di cromosomi, si "scoppia"; e un cromosoma è pronto a migrare in un ovulo o spermatozoo e l'altro in un altro ovulo o spermatozoo.

Ma la sola riduzione non basta perché avremmo solo due tipi di ambasciatori possibili per ogni individuo, a seconda di quale sequenza di "23" porta con sé dopo la meiosi (diminuzione). In pratica tra i due ambasciatori del padre e i due della madre avremmo la possibilità di avere al massimo quattro individui diversi. È già qualcosa, ma non proprio quello che serve alla novità e alla creatività della vita: infatti, avremmo una estrema possibilità di avere figli copia (clonati), specie con l'aumentare del numero dei figli.

Un contributo fondamentale e decisivo alla novità e creatività nella formazione di individui viene dal “*crossing-over*”. In inglese, la parola “*crossing-over*” significa “incrociarsi-attraversarsi-sovrapporsi” ed è stata scelta per indicare quello che avviene, durante la meiosi, tra la coppia di cromosomi omologhi, prima che si separano e si riducono al numero di “23”. Infatti tra i due cromosomi che formano una coppia omologa, prima di separarsi, avviene un vero e proprio abbraccio-incrocio-sovrapposizione-attraversamento e ognuno scambia a caso uno o più pezzi della propria sequenza genica con l'altro. Il risultato è straordinario: dopo il “*crossing-over*” ogni cromosoma ha una sequenza nuova di geni, una sequenza imprevedibile e ogni volta diversa da altre precedenti sequenze. Di conseguenza, ogni ovulo o spermatozoo avrà cromosomi sempre diversi e inediti e mai sarà simile ad un altro ovulo o spermatozoo. In questo modo, la gamma degli ambasciatori possibili sarà pressoché infinita e tanto più si evidenzierà quanti più figli si avranno.

A questa già enorme variazione e diversificazione si aggiunge un altro evento che rende ancor più imprevedibile il nuovo e l'inedito che potrà nascere. Normalmente le coppie dei ventitré cromosomi omologhi sono divisi in questo modo: da una parte stanno quelli che abbiamo ricevuto dal padre (sequenza cromosomica paterna) e dall'altra quelli che abbiamo ricevuto dalla madre (sequenza cromosomica materna). Ebbene, dopo il “*crossing-over*”, si introduce un altro importante fattore di variabilità e diversificazione: l'*assortimento*. Succede, infatti, che alcuni cromosomi della sequenza paterna o materna vadano in un ovulo o spermatozoo e altri in un altro ovulo o spermatozoo. In tal modo, la sequenza definitiva dei “23” cromosomi di un ovulo o spermatozoo contiene, in un imprevedibile “assortimento”, alcuni cromosomi paterni e alcuni materni.

Il secondo prerequisito è, dunque, la “*meiosi - crossing-over - assortimento*”: cioè, dimezzare il proprio patrimonio genetico; mutare profondamente e assortire creativamente il patrimonio genetico che contribuirà a formare per metà il nuovo individuo; far nascere sequenze geniche che non ci sono mai state prima nella vita e non fanno parte della tradizione; moltiplicare all'infinito ciò che si diversifica rispetto alla nostra identità.

Grazie al vuoto realizzato dalla meiosi e alle novità introdotte dal “*crossing-over*” diventa possibile aprirsi a prospettive inedite di accoppiamento con altre entità, esito di una diversa meiosi e “*crossing-over*”, per accrescere l'intero, rinnovarlo e produrre una vita specifica autonoma, inedita.

Cominciamo a raccogliere i primi ingredienti per un “pro-gramma della vita”.

*Principi e norme evidenziati in questa tappa.

Per avviare un viaggio inedito o restare in viaggio, un “fenomeno vivo” necessita contemporaneamente dei seguenti pre-requisiti:

- la “*clonazione*”: riprodurre, tramandare e moltiplicare la propria “identità” in atto, perpetuarne la memoria; dare continuità al già esistente e dominante; evitare di regredire alla “non vita”.

- il “*crossing-over - assortimento*”: a partire dalla propria identità, da ciò che ci è stato consegnato-trasmesso, realizzare sovrapposizioni-incroci-scambi-assortimenti imprevedibili tra la nostra “sequenza” maschile e quella femminile, introducendo variazioni nella tradizione e generando prospettive-potenzialità diverse e inedite.

- la “*meiosi-diminuzione*”: in seguito al “*crossing-over-assortimento*”, accettare di sperimentare la separazione-allontanamento dall'intero preesistente e di accettare aspetti non più interi, ma la riduzione a “parziali”. Questi aspetti parziali rappresentano anche nuovi germi, una possibilità di germinare e dar vita un intero nuovo, diverso, inedito, imprevedibile.

Ricongiungersi nell'intero: lo zigote

Un ovulo o spermatozoo, per quanto ricco di novità e di prospettive inedite è una cellula con un patrimonio cromosomico a metà (“23”) e si comporta un po' come il polo di un magnete o come un elettrone fuori orbita. Infatti, i 23 cromosomi di un ovulo hanno bisogno dei 23 cromosomi di uno spermatozoo e viceversa; nessuna parte da sola può avere un peso durevole nella vita, perché presto si interrompe, si sfalda e muore. Per rientrare pienamente nelle relazioni di vita e

produrre concretamente l'inedito, ogni ovulo o spermatozoo deve nuovamente accoppiarsi col germe da lui diverso e riformare di nuovo un intero. Per avere possibilità di reinnestarsi nella vita e dare alla luce un individuo nuovo, inedito, ogni parte deve andare alla ricerca dell'altra parte, accettare il "giogo" che unisce, congiungersi e concorrere a formare un intero, uno "zigote" (dal greco "zugon" che significa "aggiogato, congiunto, unito").

In altre parole, in seguito al "crossing-over - assortimento - diminuzione", la separazione-allontanamento dall'intero preesistente, spinge l'ovulo e lo spermatozoo a un matrimonio. Indicheremo i due pretendenti allo "zigote-matrimonio" (ovulo e spermatozoo) come "gameti" (dal greco "gameo" che significa "sposarsi, unirsi in matrimonio").

Ma per congiungersi e unirsi in un solo intero, i due "gameti" (ovulo e spermatozoo) devono immergersi nel "primo viaggio". Si tratta di un viaggio che per ambedue si svolge all'interno del "canale di fecondazione": un canale che parte dalla vagina della donna, passa attraverso l'utero e si conclude nelle tube ovariche. Questo primo viaggio è un viaggio tutto o nulla, che deciderà se resteranno in vita o cederanno alla morte.

Le due cellule a metà (ovulo e spermatozoo) iniziano il viaggio dai due poli opposti (lo spermatozoo dalla vagina e l'ovulo dall'ovaio), spinti dalla forza della "separazione-allontanamento", dalla condizione di cellule parziali, a metà, e dal desiderio di tornare all'"intero".

L'incontro tra le due metà, però, non è automatico. Pur essendosi immersi nel viaggio, è possibile che le due metà non si incontrino. È possibile che non si siano "sin-cronizzate", cioè non abbiano scelto insieme (sin) lo stesso "tempo" ("kronos"). Infatti, l'incontro inedito, adatto a ricongiungersi e riformare l'intero, non è mai un tempo cronometrabile e prevedibile in una determinata data. Ma, se non si incontrano, le due metà si disfano, si frammentano e muoiono.

Per fare un "intero", occorre il "tempo favorevole", il "kairòs", il tempo in cui le parti, le metà ("maschile e femminile") si sentono chiamate all'incontro, si attraggono fatalmente ed entrano in fusione, diventando una sola carne, un nuovo "intero".

Infatti, nessun vero "zigote" o intero è la somma delle due parti, ma è una entità nuova, specifica, intera, globale. Uno "zigote" è un nuovo genoma (i 46 cromosomi congiunti) che rappresenta un nuovo "Sé" vitale; è un nuovo intero che è in grado di affrontare con equilibrio tutte le condizioni di vita; è un patrimonio genetico specifico in grado di armonizzare, a partire da sé, tutti gli elementi, gli eventi, le tracce, le competenze, le possibilità, le prospettive di viaggio che si potranno da allora in poi presentare. Uno zigote, infatti, è un "fenomeno vivo capace di autoreferenzialità-complessità-trascendenza", perché nel suo genoma (i 46 cromosomi congiunti) già esiste un "pro-gramma", già ci sono tutte le competenze, potenzialità, le norme o istruzioni per andare al di là, oltre ciò che già è o esprime. Uno zigote ha la capacità di non rimanere fermo a ciò che già è "hic et nunc" ma di muoversi verso l'oltre ("trascendenza"), verso ciò che sta al di là della identità posseduta; la capacità di realizzare continuamente nuovi "crossing-over" e nuovi assortimenti partendo da ciò che già è e conserva; la capacità di raggiungere la "pienezza-eccedenza" ("trascendenza").

Appena formatosi nella tuba dalla fusione tra maschile (spermatozoo) e femminile (ovulo), lo zigote misura meno di un decimo di millimetro. Nelle settantadue ore successive (tre giorni dalla fecondazione), pur non aumentando il suo volume, lo zigote comincia a clonarsi e da una cellula, per sdoppiamento, se ne formano due-quattro-otto-sedici-trentadue-sessantaquattro, sì da somigliare a una "mora" (a questo stadio viene infatti indicato come "morula"). In quei tre giorni, mentre comincia a moltiplicarsi, lo zigote continua a viaggiare, concludendo la traversata della tuba.

Ma ormai, dopo che ogni parte ha subito il giogo dell'unità e si è fusa nell'intero, lo zigote può entrare nella gravidanza vera e propria: sta per iniziare il vero e proprio "concepimento". Questa, però, è un'altra tappa, la prossima tappa.

Prima di procedere vorrei raccogliere spunti per il "modello generale-programma-fondo comune-ontologico" a cui ci potremmo attenere per "percepire-interpretare-modificare" le varie "teoria-prassi".

* Principi e norme evidenziati in questa tappa

Per diventare un fenomeno vivo “intero” bisogna:

- partire dalla “separazione-allontanamento” dall'intero preesistente e, dunque, dalla propria parzialità, dalla sola possibilità di germinare e forse dar vita un intero nuovo, diverso, inedito, imprevedibile;

- intraprendere un “viaggio”;

- vivere un “tempo favorevole” (kairòs) per incontrare l'altra metà e congiungere-fondere le parti “maschile e femminile” divenendo un intero, capace di “autoreferenzialità-complessità-trascendenza”;

Una volta formato l'intero, bisogna:

- clonare il proprio intero raggiunto per mantenerlo in vita e farlo crescere, mentre si continua il viaggio.

- sottoporsi ad una gravidanza-concepimento durante la quale il “fenomeno vivo”, partendo dalle proprie competenze, potenzialità, norme, istruzioni, pro-gramma, può continuare il “viaggio”, procedere oltre ciò che già è, per raggiungere al termine una “pienezza-eccedenza” (“trascendenza”).

Un concepimento di quattro miliardi di anni: dal protozoo alla specie uomo.

* L'esodo di vita.

Per valorizzare meglio questa parte della gravidanza, mi sembra utile accennare all' “esodo di vita”, al viaggio che la vita sta facendo (secondo la nostra ricostruzione) da alcuni miliardi di anni.

Lo zigote, infatti è un po' come un “proto-zoo” (primo-vivente): cioè una forma vivente cellulare che, secondo la nostra ricostruzione, è venuto alla luce quasi quattro miliardi di anni fa. Al protozoo seguì una vita pluricellulare. Ad essa seguirono, in un viaggio affascinante di quattro miliardi di anni, altre specie di vita: invertebrati, vertebrati, pesci, anfibi, rettili, mammiferi, ominidi, uomo.

Lo zigote umano, abbiamo visto, è il primo intero che si forma. Ma una volta generatosi come intero, lo zigote può manifestarsi completamente umano solo se prima prende in sé la memoria storica della vita, se percorre lo stesso viaggio che la vita ha già fatto, attraversando ognuna delle tappe di quell'esodo antico che dura da alcuni miliardi di anni. In altre parole, per manifestarsi specificatamente umano tra gli umani, lo zigote deve diventare “universale”, inteso nel senso “madre” della parola. “Universale”, infatti, deriva da “unus-vertere”: cioè volgere tutto all'unità, prendere il molteplice, le singole entità o tappe del viaggio della vita e ricondurle all'intero, ricomporle in unità viva nel proprio intero. Solo quando sarà “uni-versale”, lo zigote umano sarà pronto per nascere tra gli umani.

Questa parte fondamentale della gravidanza rappresenta il *concepimento* vero e proprio, inteso nel senso “madre” della parola. Infatti, come già vi ho detto, la parola “concepito” o “concetto” (sono la stessa parola) deriva da “cum-capere”, che indica: ciò che è stato preso, accolto in sé nel proprio insieme, contenuto insieme; in altre parole, il concepito-concetto è il vero e proprio “universale”, cioè che è stato “unus-versus”.

D'altra parte, tutti abbiamo fatto esperienza di questo “concepire vivo” durante la nostra gravidanza. Infatti, durante quel “concepire vivo”, ognuno di noi è partito da essere “zigote”: una cellula fecondata che è già un intero-tutto e che ha già la possibilità di produrre manifestazioni complesse a partire da ciò che già è. Ognuno di noi ha dovuto percorrere quel viaggio di quattro miliardi di anni, prima di nascere agli umani, divenire discendenza dei propri genitori e immettersi nell'esodo di vita con un suo viaggio specifico.

La novità, però, è sensazionale: è come se venisse “concepito” solo il “cuore” di quel viaggio e delle impronte fissate in memoria in quattro miliardi di anni. È come se al di là del viaggio storico concretamente fatto in quei miliardi di anni, vi sia un patrimonio vivo che va “al di là” (in greco “meta”) della contingenza storica, vi sia un patrimonio “meta-storico” che può essere trasmesso in ogni epoca storica e a chiunque.

È per questo che il “viaggio metastorico” può essere percorso dallo zigote in appena nove mesi. Un viaggio metastorico che garantisce alla quasi totalità degli “zigoti” una corretta trasmissione

delle competenze e delle peculiarità che quel viaggio ha faticosamente confezionato in miliardi di anni, grazie a tante vite concrete, a tanti eventi, cataclismi, opportunità, casualità, reattività, progettualità vive. Altra sensazionale evenienza: questo “cuore” di appena nove mesi viene trasmesso perfettamente in sequenza e in sincronizzazione, senza nessun intervento o programmazione esterna-umana.

Il tutto avviene in un formidabile laboratorio di pochi centimetri, in un organo della donna poco valorizzato, nell'utero.

* Il laboratorio “devoto”.

La stessa parola “utero”, individuata nella cultura greco-occidentale per indicare questo formidabile laboratorio, conferma questa scarsa rilevanza attribuita a questo organo della donna. Infatti “utero” deriva da “Ysteron” che significa “successivo, seguente, posteriore, in seguito, dietro”. Lo stesso verbo “Ysterizo” (da cui deriva ysteron) conferma questa marginalità: “arrivare in ritardo, ritardare, mancare, essere sprovvisto, essere inferiore”.

È il caso dunque, prima di procedere nelle diverse fasi del “concepimento”, di dare all'utero quel che è dell'utero, specificando meglio il ruolo fondamentale che svolge nella trasmissione della vita e nel generare discendenza.

Innanzitutto è un organo che, pur preparandosi ogni mese fino al giorno della mestruazione, si attiva in pieno solo quando c'è di mezzo uno “zigote-morula” che deve attraversare il viaggio percorso dall'esodo di vita. In quel caso, l'utero viene a svolgere una funzione di “ponte” tra l'intero appena formatosi nella tuba (lo “zigote-morula”) e il feto che nascerà tra gli umani; diventa una specie di isolotto, messo tra la sponda dello zigote e la sponda degli umani, che si prende cura di ospitare il protagonista di future gesta eroiche. E, come avviene nei racconti per la formazione dei grandi eroi e personaggi archetipici, l'utero trattiene l'ospite per un lungo periodo, fino a quando non lo avrà aiutato a sviluppare tutte le competenze eroiche di cui necessita e lo ha preparato alla partenza e a saper affrontare le gesta epiche della sua avventura fuori dall'utero.

Inoltre è un mediatore prezioso ed efficiente tra due forme di vita: tra la vita già formata e matura della donna, i suoi organi vitali, le sue relazioni con un esterno complesso e storico, e la vita in formazione di un futuro discendente umano che ancora non ha organi vitali, ancora non ha relazioni con un esterno complesso e storico per guadagnarsi ingredienti di vita e mattoni per lo sviluppo-crescita. Per rendere possibile questa mediazione, l'utero da una parte è incluso pienamente nella vita della donna, dall'altra include pienamente al suo interno l'ospite eroico che deve attraversare il viaggio della vita e maturare la specificità del proprio intero. Si tratta di una “simbiosi” intensa, di due vite insieme (da “sun” insieme e “bios” vita).

Infine, l'utero è un laboratorio “devoto”, cioè è organizzato appositamente per accompagnare il viaggio che dovrà compiere quell'ospite straordinario e per le sue tappe di gravidanza già programmate, mettendosi a completa disposizione delle sue potenzialità non ancora visibili per esplicitarle interamente. Per fare l'intero viaggio, infatti, lo zigote-morula ha bisogno di stringere una alleanza “simbiotica”, una relazione forte e duratura con un “contesto devoto”: un contesto che lo sappia accogliere globalmente, innamorarsi del suo progetto di specie, accompagnarlo in tutte le fasi e tappe fino a compimento dell'opera, adeguare flessibilmente le proprie funzioni e prestazioni alle progressive esigenze e richieste del progetto specifico dello zigote-morula, trasmettere al momento opportuno la memoria storica specifica della tappa dell'esodo di vita che viene attraversata e visitata dall'ospite eccezionale.

È in questo laboratorio “devoto” che il quarto giorno, dopo aver attraversato l'intera tuba, lo zigote-morula giunge a destinazione e approda a dimora fissa, impiantandosi nell'utero. In pratica, per stringere un'alleanza forte e impiantarsi nella mucosa dell'utero, lo zigote-morula si trasforma in “blastocisti” (cisti o cavità che contiene il “blasto”, che significa “germoglio, germe, gemma”): in pratica all'interno dello zigote-morula si crea una cavità piena di liquido e al centro si forma un bottone di cellule, che poi si trasformerà nell'embrione; le cellule che stanno in periferia, invece, si trasformano in punte che penetrano la parete dell'utero fino a giungere al sangue materno. Una volta immerso completamente nella parete, lo zigote-blastocisti invia precisi segnali all'apparato di riproduzione per bloccare la mestruazione e informare che vi sono tutte le condizioni per continuare la gravidanza e mettere in atto tutte le novità, risorse e aggiustamenti richiesti. Gli altri organi della donna sono avvisati: sta per iniziare un periodo,

durante il quale bisogna non solo preservare l'ordinario ma anche rendersi disponibile per un lavoro aggiuntivo e per prestazioni straordinarie. La donna dovrà organizzarsi interamente per questo concepimento e mettere a disposizione ogni suo tessuto fino a quando l'ospite-eroe non sarà iniziato alla vita tra gli umani e cesserà questo vitale rapporto simbiotico.

Il patto di sangue è dunque stretto e l'utero si appresta a far diventare la blastocisti sangue del proprio sangue per portarla alla pienezza della sua manifestazione. Ma per esplicitarsi pienamente questo “contratto devoto” tra l'utero e l'ospite in viaggio, serve ancora un ingrediente magico. Vediamo quale.

* La focaccia magica.

Un organo importante, a forma di focaccia, che si forma all'interno dell'utero è la “placenta” (dal greco “plakointos” che significa focaccia). Il suo peso finale è di appena cinquecento-seicento grammi. La sua vita è tanto breve quanto intensa: durerà solo il periodo della gravidanza e, alla nascita del nuovo eroe tra gli umani, verrà tirata fuori dall'utero e buttata via come inutile scoria di una metamorfosi ormai avvenuta.

La placenta si sviluppa a partire da cellule dello zigote in viaggio per garantire tra le due vite (la madre e lo zigote) una positiva compatibilità, un armonico equilibrio, una efficace integrazione pur nella più tassativa e completa distinzione. Tra le due vite, infatti, c'è intolleranza genetica e basterebbe poco perché il “contratto devoto” abortisse e il viaggio dell'ospite-eroe si fermasse definitivamente senza poter mai giungere a destinazione. Per non cadere nell'intolleranza-rigetto e abortire, la placenta deve: produrre ormoni che disinnescino eventuali reazioni d'intolleranza; elaborare adeguatamente tutto ciò che dalla madre passa all'ospite-eroe e, tramite una particolare capacità metabolica, approntare ingredienti su misura per l'ospite-eroe. La placenta, infatti, fornisce ossigeno, sostanze nutritive e materiale molecolare; depura il sangue dell'ospite-eroe. Passano comunque solo particelle inferiori a 2 millesimi di millimetro: proteine, aminoacidi, carboidrati, lipidi, vitamine, ormoni, calcio, ferro, sostanze chimiche tossiche; droghe, alcol. La placenta, inoltre, è il vero polmone dell'ospite-eroe, fornendogli tutto l'ossigeno di cui ha bisogno.

Grazie alla tutela e ausilio di questa “focaccia magica”, l'ospite-eroe può manifestare la propria specificità e, devotamente accompagnato, attraversare magicamente tutte le tappe già percorse dall'esodo di vita, per trasformarsi in neonato, pronto a inserirsi tra gli umani.

L'intero viaggio dell'eroe-viandante si articola in due grosse fasi: la fase dell'embrione e la fase del feto. Aggiungiamo qualche elemento per ogni singola fase.

* Viaggio tra le specie fino all'uomo.

Nella prima fase del “concepimento, l'ospite-eroe viene chiamato “embrione” (da “en”: dentro e “bryo”: germino, pullolo, nasco, cresco). In questa fase, infatti, vi è una crescita frenetica con cicli di riproduzione cellulare abbastanza accorciati.

L'utero diventa una sorta di “laboratorio metastorico” in cui viene trasmessa la storia pregressa della vita, il “cuore” di quel viaggio, le tappe e le conquiste dell'esodo di vita che ogni “embrione” deve prendere in sé, prima di appartenere al mondo degli umani. Questo laboratorio di vita è come una “palestra” dove l'embrione sviluppa e matura tutte le competenze a cui l'esodo di vita ha dato forma nel suo lungo cammino fino all'uomo (invertebrati, vertebrati, pesci, anfibi, rettili, ecc.).

Come un viandante, l'embrione attraverserà: paese dopo paese, organizzazione di vita dopo organizzazione di vita, forma di vita dopo forma di vita, cultura di vita dopo cultura di vita, specie di vita dopo specie di vita, fino all'apparir dell'umano.

Di tutto questo viaggio, non potremo osservare che alcune forme esteriori e apparenti, non potendo cogliere, sufficientemente e dall'interno, le interazioni e le trasmissioni che avvengono in quel magico laboratorio di pochi centimetri, senza computer e sofisticate tecnologie. Il viaggio dell'embrione, però, testimonia che miliardi di anni di storia sono riducibili in quel laboratorio ad un “nocciolo” di pochi mesi. Miliardi di anni di storia “a cielo aperto” sono trasmissibili in appena pochi mesi nel chiuso di quel “utero-laboratorio”, inventato dalla vita al tempo in cui apparvero i mammiferi, una specie molto complessa che non poteva più riprodursi a cielo aperto, come le altre specie. L'utero-placenta è ancora l'unica modalità che riesce a replicare questa magia, che nessun

laboratorio fanta-scientifico è in grado di copiare, nonostante la estesa schiatta degli scienziati, le metodologie sofisticate, i computer, la realtà virtuale.

Ma come avviene questo viaggio metastorico.

Innanzitutto l'embrione deve praticare l'immersione in ogni singola tappa, soggiornarvi adeguatamente e subire l'impronta "oggi" di quegli eventi che hanno riguardato la vita e che sono il "giogo" attraverso cui passare, se si vuole approdare all'intero della propria specie. Più si è immersi, più quella tappa verrà "com-presa", presa pienamente e profondamente dentro il proprio insieme, e più si diventerà "uni-versale".

Ma immergersi non è facile. Possiamo, perciò, ipotizzare schematicamente quattro "condizioni o regole" che sono necessarie per "immergersi" in ogni tappa del viaggio che lo porterà all'intero.

* Innanzitutto occorre la "separazione" da ogni altra situazione precedente, in cui ha vissuto, o da ogni altra situazione che vorrebbe ammaliare e trattenere, trattenendolo a riva e impedendogli di immergersi pienamente e in profondità.

* Ancora. Occorre lo "sballo", ovvero l'attesa fiduciosa di un evento inedito, non pre-vedibile, che verrà incontro durante il viaggio e farà "sballare": sia nel senso di sconvolgere quello che attualmente si è, sia nel senso di far provare una esperienza straordinaria di piacevole pienezza e interezza.

* Ancora. Occorre la "solidarietà", ovvero la capacità di essere "solido" e di immergersi nel viaggio per primi, senza aspettare che lo facciano prima altri o altri per noi. Si tratta, infatti, di un "viaggio nella nebbia": avere fiducia che, solo se per primi si percorre un tratto del viaggio, si può vedere il successivo tratto che ancora non si conosce né si poteva prefigurare.

* Infine, occorre la "continuità", sapere percorrere ogni momento un tratto della tappa in corso, senza interrompere o sospendere il viaggio. Per avere "continuità", occorre accettare di viaggiare con "umiltà" (da "humus": terra), cioè viaggiare partendo dalla situazione in cui si è, accettando che il viaggio è lento e deve attraversare varie fasi e difficoltà, proprio come fa la terra per generare frutti buoni. Così come, per avere "continuità" occorre "pazienza" (da "patior", soffro), cioè sapere che "ogni passo richiede uno sforzo-sofferenza e le pietre fan parte del cammino".

Ogni vera immersione in una di quelle tappe di vita si conclude residuando un imprinting, simile a quello che fu realmente costruito in quella tappa di esodo di vita. Pur essendo per certi versi un viaggio virtuale, rispetto a quello che storicamente fu fatto in tantissimi anni, l'embrione porta con sé dopo ogni immersione il "vello d'oro", la traccia indelebile di quegli eventi, prende dentro il proprio intero il "cuore" di quella costruzione di vita.

E dopo ogni impronta residuata da una tappa, l'embrione non è più e non sarà mai più quello di prima: più complesso sarà il suo "intero", più ampio il "tutto-intero-globale" in cui può navigare e vivere.

Ma subito dopo una immersione-imprinting, dovrà separarsi dalla tappa appena conclusasi, portar con sé solo le tracce personali, andare oltre quello che già è e immergersi nella tappa successiva, adottando nuovamente le quattro regole.

Man mano che la "trascendenza" procede, l'embrione accresce la sua "pienezza-eccedenza", si incarna, manifesta le sembianze umane, diventa sempre più specifico, intero. Dopo il terzo mese di concepimento l'embrione si trasforma in "feto".

* Viaggio tra le competenze della specie uomo.

"Feto" significa il fecondato, il cresciuto, deriva da "feo-fyo" che significa "sono, divengo, produco, genero, cresco". In pratica, in questa fase il feto cerca di sviluppare le funzioni e competenze tipicamente umane, che si sono organizzate e articolate nel corso di alcuni millenni, compreso la storia recente e le recenti variazioni di abitudini-attitudini.

Si sviluppa così tutta la gamma dei movimenti negli arti, nella zona della bocca e del faringe; si fa progressivamente più netta l'alternanza degli stati di sonno a quelli di veglia; si articolano vere e proprie funzioni psichiche; si preparano le funzioni dei vari organi interni (polmoni compresi).

La placenta diventa sempre più come la madre terra che alimenta il feto attraverso un cordone ombelicale sempre più differenziato e sviluppato, permettendo al feto di spaziare nel liquido amniotico che lo contiene in ogni parte della cavità uterina. L'utero cresce ed è sempre più pronunciato, formando una vistosa protuberanza nell'addome della donna.

In questi mesi, in genere, il feto vive e sperimenta il miracolo della fusionalità: il paradiso dove c'è l'abbondanza degli alimenti, la crescita armonica e continua, il gioco creativo che fa penetrare in nuove sensazioni, la conoscenza-coscienza di un'età dell'oro che si perpetua senza fatiche e che nessun dolore o dispiacere può adombrare a lungo o con esiti duraturi.

E, giorno, dopo giorno, l'intero viaggio si avvicina alla conclusione. Il feto, ormai pienamente intero dopo questo concepimento, si appresta a scendere tra gli umani e nascere nella loro vita concreta. Ma questa è un'altra tappa, la prossima tappa.

Prima di procedere, vorrei raccogliere spunti per il “modello generale-programma-fondo comune-ontologico” a cui ci potremmo attenere per “percepire-interpretare-modificare” le varie “teoria-prassi”.

* Principi e norme evidenziati in questa tappa.

Una volta raggiunto il proprio zigote-intero, bisogna sottoporsi ad un processo di “concepimento” per com-prendere (prendere insieme) la memoria storica, le tappe del viaggio già attraversate in precedenza dalla vita e che sono necessarie per essere “uni-versale” e vivere “oggi” nella storia e nel viaggio che continua.

Per un “concepimento” necessitano i seguenti ingredienti:

- mantenere e moltiplicare (morula) la nuova identità, scaturita dalla fusione tra maschile e femminile, mentre si è in viaggio alla ricerca di una situazione adatta e “devota”;

- la disponibilità di un un intenso rapporto “simbiotico, di una situazione uterina, di un laboratorio “devoto” che: faccia da “ponte” tra l'intero di partenza e quello che verrà concepito e trattenga l'ospite fino a quando non lo avrà aiutato a sviluppare tutte le competenze di cui necessita e lo ha preparato alla partenza e a saper affrontare autonomamente il viaggio fuori dall'utero; renda possibile la mediazione tra l'intero in concepimento e le varie realtà-situazioni del “tutto-intero-globale”, di cui lui stesso è una manifestazione; lo sappia accogliere globalmente, innamorarsi del suo progetto di viaggio, accompagnarlo in tutte le fasi e tappe fino a compimento dell'opera, adeguare flessibilmente le proprie funzioni e prestazioni alle progressive esigenze e richieste del progetto specifico di quello “zigote”.

- la capacità dello zigote di cercare attivamente una “relazione forte e duratura” con la situazione “devota”, innestandosi completamente al suo interno, utilizzando le sue risorse, articolando opportunamente la propria organizzazione (blastocisti) in funzione del proprio viaggio;

- la capacità di attivarsi e informare la situazione “devota” dell'impianto avvenuto, per mantenerla disponibile e coinvolgerla dinamicamente nel proprio progetto di viaggio;

- la disponibilità di una funzione “placenta” che faccia da accompagnatore “devoto”, organizzato appositamente per il viaggio che dovrà compiere quell'ospite straordinario; sappia garantire tra l'intero in concepimento e le varie realtà-manifestazioni del “tutto-intero-globale” una positiva compatibilità, un armonico equilibrio, una efficace integrazione pur nella più tassativa e completa distinzione. Per non far attivare l'intolleranza-rigetto e far abortire il concepimento dello zigote, la placenta deve: disinnescare eventuali reazioni d'intolleranza; elaborare adeguatamente tutto ciò che dalle varie manifestazioni del “tutto-intero-globale” passa allo zigote in concepimento e, tramite una particolare capacità di “percepire-elaborare-modificare”, sappia approntare ingredienti su misura per lo zigote e fargli sviluppare idonee competenze.

- un periodo di concepimento “embrionale” in cui nel “laboratorio metastorico” (utero-placenta) viene praticamente trasmessa la storia pregressa della vita, il “cuore” di quel viaggio, il “nocciolo” dell'esodo di vita che ogni “zigote” deve prendere in sé, prima di divenire intero, autonomo. Per questo concepimento necessita l'immersione in ogni singola tappa, avvalendosi delle quattro regole: la separazione, lo sballo, la solidarietà, la continuità.

- un periodo di concepimento “fetale” in cui si cerca di sviluppare le funzioni e competenze tipiche del contesto vivo di appartenenza, “oggi”, tenendo conto della storia recente dell' “oggi” e delle recenti variazioni di bisogni-risorse-abitudini-attitudini.

Nascere nella *crisi*, nell'*angustus*, nell'*extra*

La nascita è un evento mai prima provato durante il viaggio precedente della gravidanza. Riemergere da una tappa della gravidanza e immergersi in una successiva è, sì, entrare in una nuova esperienzialità, ma sempre in continuità degli stessi meccanismi e sempre in compagnia e guidati dall'accompagnatore devoto e dalla focaccia magica, che conducono l'embrione-feto lungo una strada perfettamente conosciuta, priva di ostacoli e di trappole, vietata a draghi-tempeste-nemici ostili.

Quando, però, il concepimento a nove mesi ha termine, il feto non può restare più nell'utero, perché gli è stato trasmesso tutto ciò che poteva essergli trasmesso in quel laboratorio metastorico. La magicità della crescita e del gioco creativo non è più prolungabile; ogni attesa o artificioso prolungamento potrebbe addirittura rivelarsi nocivo e trasformare quel laboratorio di vita in camera da soffocamento e disfacimento. È necessario “nascere”. Urge nascere tra gli umani e avviarsi alla vita “a cielo aperto”.

La nascita, però, rappresenta un vero e proprio inedito per il nostro viandante metastorico. È un rito di ingresso nella vita “oggi”, nella storia degli umani “oggi”, nei loro bisogni, risorse, congetture, riflessioni, progetti, possessi, ribellioni, sofferenze, piaceri. Il momento è solenne e serve un evento straordinario e di pari valore.

È per questo che, quando la trasmissione di memoria storica a lui possibile è conclusa, l'utero si separa dal feto e attivamente allontana l'eroe che ha devotamente accompagnato e lo mette in duro e inflessibile travaglio.

Ma vediamo attraverso quali principi e norme si nasce, come è strutturato questo “rito di iniziazione” alla nascita.

* Innanzitutto la nascita è la prima vera *crisi*. “Crisi”, ovviamente, nel senso “madre” della parola, che deriva da “krino”: “mi separo, mi distingo, mi distanzio, scelgo, decido, entro in una fase decisiva”.

In pratica, per nascere bisogna prima di tutto “separarsi” nettamente e definitivamente dalle esperienze e dagli accompagnatori vissuti durante la gravidanza. Non è possibile alcuna commistione, si tratta di due qualità esperienziali distinte, diverse. Non ci si separa se non si coglie questa distinzione, se non si prendono le distanze (distanziarsi) da quanto è stato fino ad allora vissuto. Ogni separazione è una scelta che porta a tagliare (“de-cidere”, che significa “tagliare da”). Ogni decisione-taglio è necessaria perché si intende entrare in una fase nuova, inedita, completamente tagliata (decisiva) rispetto alla precedente.

Come si vede la nascita richiede operazioni abbastanza difficili, che nessuno accetta spontaneamente e di buon grado. È raro che si desideri nascere per il piacere della nascita. Ogni nicchia in cui abbiamo vissuto, per quanto squallida e inadeguata, rimane sempre l'unico contesto a cui siamo abituati e dal quale non vorremmo mai separarci, come dalle radici. Nel separarci da una nicchia, da noi abitata e vissuta, subito avvertiamo un senso di “non vita” e di distruzione. Ogni “crisi” (allontanamento-disagio) porta con sé sradicamento e sofferenza (*sofferenza da disagio-crisi*).

È per questo che non si nasce senza l'ultimo aiuto del laboratorio “devoto”. Prima di chiudere il suo accompagnamento e regredire nella inoperosa ordinarietà, l'utero dà al feto un ultimo importante sostegno e “solidarietà”: “per primo” rompe il contratto simbiotico, “per primo” si separa dall'abbraccio fusionale col feto ed entra in travaglio. L'utero devoto, infatti, attiva tutta la sua muscolatura, la contrae spasmodicamente e si trasforma in perfida matrigna che stringe, espelle, soffoca senza impietosirsi, lacera la cavità amniotica, la svuota di ogni liquido, e spinge il feto nel “canale da parto”, impedendogli qualsiasi ritorno nel paradiso ormai profanato. Dopo ogni contrazione o serie di contrazioni, ritorna a distendersi in quiete, ma poi senza pietà riprende il travaglio con contrazioni più violente e più avvicinate, che dolorose si diffondono nella donna partoriente e le messaggiano la rottura di quella transitoria e fruttuosa “simbiosi” tra lei e il viandante ospitato nel suo utero.

* Il secondo ingrediente della nascita è appunto il *canale da parto*. Il feto non solo sperimenta la incomprensibilità e lo sgomento per una situazione devota trasformatasi in perfida matrigna, ma è costretto a fare una nuova ed inedita esperienza, mai assaporata nel soggiorno uterino.

In pratica, in cosa consiste l'esperienza del “canale da parto”.

La si capisce meglio se ci mettiamo dal punto di vista del feto e della sua esperienza fusionale che stava facendo nell'utero. Innanzitutto viene meno il libero movimento dentro il liquido e si viene a trovare nel canale vaginale bloccato nei movimenti, completamente "stretto" da parti solide e appena umettate che fanno resistenza al suo procedere, gli frizionano la cute e si chiudono a cappuccio sopra la testa, come se fosse chiusa ogni altra apertura e il tunnel fosse murato senza più uscita. Una volta nel tunnel: si ovattano e scompaiono i rumori materni che l'avevano accompagnato durante la gravidanza; l'ossigeno e gli alimenti arrivano a stento; si mettono in azione i movimenti neurovegetativi dei propri visceri profondi, che scatenano una tempesta di sensazioni profonde e di profonda inadeguatezza; sembrano lacerarsi le sicurezze raggiunte e le situazioni "devote" che l'avevano sostenuto e accompagnato durante tutta la gravidanza.

Per di più le contrazioni uterine imperversano e spingono in avanti, impedendo ogni ritorno al vecchio rifugio. Il feto è costretto a diventare "solido" e ad immergersi in questa nuova e sofferta esperienza.

Ma il "canale da parto" non è un territorio già conosciuto, non si conoscono le sue caratteristiche e dimensioni, né il tempo necessario per attraversarlo. Nell'utero il tempo è fusionale e non è cronometrabile. Nel canale da parto, il feto assapora per la prima volta la durata dello scorrere del tempo, di quella morsa che lo stringe, lo contiene, lo chiude, gli toglie il respiro e poi cessa per poi riprendere in un tempo successivo. Questo tempo (o "kronos": tempo misurabile o quantitativo) è contemporaneamente concreto, misurabile prevedibile nel suo arrivo e nelle sensazioni che regalerà, ma contemporaneamente è senza fine, una voragine senza fondo e senza approdo prevedibile. Nessun "kronos" riesce mai a dirci quando il viaggio si concluderà, quanto ancora c'è da fare e a quali novità approderemo. Il feto continuerà a percorrere il "canale da parto" solo se si abbandonerà al viaggio stesso e alle forze sconosciute che lo governano, se saprà sobriamente accontentarsi di ciò che sta portando con sé, se resisterà all'aridità del deserto dove acqua e vegetazione scarseggiano, se crederà che il tunnel finirà anche se non sa come e quando, se ne attenderà la fine senza perdere mai la speranza e senza abbandonare la "solidarietà" di fare un passo dopo un altro, pur sapendo che "ogni passo richiede uno sforzo e le pietre fan parte del cammino".

L'esperienza del "canale da parto" è una esperienza di vivere "stretto" o "angustus" (che significa "stretto"). Sicuramente è un'esperienza di sofferenza che potremo indicare come *sofferenza da angustus* o, più semplicemente *angoscia* (che deriva da *angustus*).

Nell'*angoscia* sicuramente si concentrano numerosi aspetti di sofferenza: la perdita di sicurezze-presenze pregresse, la presenza nell'esterno di fatti espulsivi-persecutori, il vissuto di lutto non elaborabile o modificabile, forti resistenze-impedimenti all'uso dei movimenti striati, senso del tunnel murato, scomparsa di segnali legati a presenze positive, scarsità di alimentazione della nostra specificità, senso di mancanza di respiro di vita, presenza di movimenti neurovegetativi e variazioni profonde che ordinariamente sono silenti-assenti, vissuto di lacerazione-frammentazione-perdita, eternità di un kronos che scorre a piccole quantità in una voragine senza fondo, senso di morte o rischio di morte imminente.

L'angoscia, però, crea anche le premesse per una modalità di vita inedita: la rottura di relazioni "simbiotiche" e di contratti relazionali "devoti", il vissuto della nostra specificità come distinta e autoreferenziale, l'esperienza dei limiti del corpo e dello spazio, la consapevolezza di differenti situazioni contestuali (più o meno adatte o piacevoli), la nascita del "kronos", la coscienza di sensazioni neurovegetative profonde, l'abbandono al viaggio senza un prevedibile capolinea, la sobrietà nel deserto, la fiducia, la speranza, la solidarietà per continuare a camminare e uscire fuori dall' "angustus".

L'angoscia (o "sofferenza d'angustus"), in ogni caso, è una esperienza inedita per il feto, un prezioso ingrediente di vita che viene ad aggiungersi a quelli fin qua evidenziati.

* Il terzo ingrediente della nascita è l'ingresso del feto nell'*extra-utero*, dove vivono gli altri umani. Vediamone i diversi aspetti.

Innanzitutto, almeno per il feto, il momento della fuoruscita dal canale da parto è un "tempo favorevole" ("kairòs"): un tempo che immette in una qualità esperienziale inedita, un tempo qualitativo che non può essere previsto da nessun "kronos", ma si presenta spesso proprio nel

momento più inaspettato e più propizio, quasi un evento di grazia insperato che ci viene attivamente incontro e ci libera da un viaggio difficile e ostile. Dopo un “kairòs” (tempo favorevole) il viaggio non è e non sarà mai più lo stesso.

Inoltre, dopo la fuoriscita dal canale, si approda ad un contesto esperienziale qualitativamente diverso da quello uterino, è “extra” rispetto all'utero e, quindi, si caratterizza essenzialmente come “estraneo” (da extra); si aprono orizzonti e interazioni di vita mai prima percepiti, vissuti, sperimentati, senza riferimento alcuno alle precedenti radici. La nascita è un passare dalle tenebre della caverna uterina alla luce degli eventi a cielo aperto, dove si rendono presenti e ci inondano nuove sensazioni: suoni nuovi; nuove luminosità; nuove variazioni termiche, un mare di aria in cui i movimenti del corpo devono dar conto alla forza di gravità mai prima sperimentata; e, soprattutto, l'inizio del “primo respiro”, quando l'aria penetra dentro, inonda i polmoni, ne distende gli alveoli (in-spirazione) e poi ne esce (e-spirazione) facendo vibrare laringe e cavità buccale in un poderoso pianto che è la prima produzione sonora del neonato e ne annuncia il definitivo ingresso nel mondo degli umani. Si cominciano ad affacciare nuove qualità esperienziali, nuovi bisogni, nuovi orizzonti di vita globale.

Vi è dunque un “nuovo” ma “estraneo”: un “nuovo-estraneo” in cui non possiamo più vivere le sensazioni-bisogni-qualità esperienziali-orizzonti di vita vissuti nel familiare contesto uterino; e tutto ciò ci determina una “astinenza” da quei vissuti dai quali fino a poco tempo prima eravamo stati piacevolmente “dipendenti” e che avevamo considerato l'unico contesto naturalmente possibile e all'ombra del quale vivere perennemente. Ma l'astinenza (ogni astinenza) è sempre una sofferenza che spesso arriva fino al midollo della nostra vita e del nostro intero, spingendoci a tornare indietro in quella ammaliante dipendenza, perfettamente conosciuta e facilmente navigabile.

Ma nell' “extra-utero” non c'è solo la “sofferenza da astinenza”. C'è anche la “sofferenza” che deriva direttamente dal “nuovo-estraneo”. Infatti, pur scaturendo dal nostro interno, quei bisogni e sensazioni li sentiamo innaturali, non nostri, quasi ostili e invadenti. Sono sensazioni e bisogni che ci obbligano con sofferenza a risolverli partendo da noi, cercando nuovi accompagnatori e nuove modalità di comunicazione, di soddisfazione, di fusionalità. Inoltre si evidenziano “conflitti” tra i propri bisogni e necessità relazionali e quelli degli umani che già stanno sulla terra con rispettivi e reciproci aggiustamenti-adattamenti mediante crossing-over.

Indicheremo questa “sofferenza da astinenza” e “sofferenza da nuovo-estraneo” come *sofferenza da extra*.

La nascita, però, dà al neo-nato l'opportunità di un nuovo viaggio, un viaggio di crescita e di maturazione “a cielo aperto”.

Prima di procedere vorrei raccogliere spunti per il “modello generale-programma-fondo comune-ontologico” a cui ci atterremo per “percepire-interpretare-modificare” le varie “teoria-prassi”.

* Principi e norme evidenziati in questa tappa.

La conclusione del concepimento rende necessaria e obbligatoria la nascita; ogni attesa o artificioso prolungamento potrebbe addirittura rivelarsi nocivo e trasformare un laboratorio di vita in camera da soffocamento e disfacimento. Infatti, passati i nove mesi, quel programma diventa inadeguato per la vita del feto; è come se avesse esaurito le proprie competenze e spinte al viaggio. Il feto, se vuole continuare a vivere e viaggiare, è obbligato a nascere di nuovo (neonato) tra gli umani sulla terra, deve nascere “a cielo aperto”; è obbligato a nascere come “individuo” (parola che, nel suo arché, significa “non diviso” e, dunque, intero), come “intero autonomo” che è cosciente della propria interezza, la difende, la accresce, pur viaggiando tra tanti pezzi e variazioni.

Ma per una nascita a “individuo” o “intero autonomo” necessita un “rito di iniziazione” che preveda i seguenti ingredienti:

-la rottura o crisi della situazione simbiotica “devota” con la conseguente “sofferenza da disagio crisi”, perché bisogna prima di tutto “separarsi” nettamente, tagliare e distanziarsi definitivamente dalle esperienze e dagli accompagnatori vissuti durante la gravidanza. Serve il

sostegno e la “solidarietà” dell'accompagnatore “devoto” che “per primo” deve rompere il contratto simbiotico, “per primo” si separa dall'abbraccio fusionale ed entra in travaglio;

- l'attraversamento del “canale da parto” con la conseguente “sofferenza da angustus” o “angoscia”: perdita di sicurezze-presenze pregresse, la presenza nell'esterno di fatti espulsivi-persecutori, il vissuto di lutto non elaborabile o modificabile, forti resistenze-impedimenti all'uso dei movimenti, senso del tunnel murato, scomparsa di segnali legati a presenze positive, scarsità di alimentazione della nostra specificità, senso di mancanza di respiro di vita, presenza di movimenti neurovegetativi e variazioni profonde che ordinariamente sono silenti-assenti, vissuto di lacerazione-frammentazione-perdita, eternità di un kronos che scorre a piccole quantità in una voragine senza fondo, senso di morte o rischio di morte imminente. L'angoscia, però, crea anche le premesse per una modalità di vita inedita: la rottura di relazioni “simbiotiche” e di contratti relazionali “devoti”, il vissuto della nostra specificità come distinta e autoreferenziale, l'esperienza dei limiti del corpo e dello spazio, la consapevolezza di differenti situazioni contestuali (più o meno adatte o piacevoli), la nascita del “kronos”, la coscienza di sensazioni neurovegetative profonde, l'abbandono al viaggio senza un prevedibile capolinea, la sobrietà nel deserto, la fiducia, la speranza, la solidarietà per camminare con continuità e uscire fuori dall'“angustus”, anche se lentamente, fidandosi del programma fino ad allora vissuto;

- l'immissione-introduzione in una situazione inedita, esterna ed estranea alla situazione devota-simbiotica” con la conseguente “sofferenza da extra” con le sue due componenti. La prima componente è la “sofferenza da astinenza” per la separazione da quelle situazioni e vissuti dai quali in precedenza eravamo stati piacevolmente “dipendenti” e che avevamo considerato l'unico contesto naturalmente possibile, l'unico campanile all'ombra del quale vivere perennemente; questa sofferenza, che spesso arriva fino al midollo della nostra vita e del nostro intero, ci spinge a tornare indietro in quella ammaliante dipendenza, perfettamente conosciuta e facilmente navigabile. La seconda componente è la “sofferenza da nuovo-estraneo” per gli orizzonti e interazioni di vita mai prima percepiti, vissuti, sperimentati, senza riferimento alcuno alle precedenti radici. Si presentano nuove sensazioni, nuove forze che richiedono un adeguamento dei nostri movimenti-comportamenti, un nuovo “respiro” che possiamo accogliere dentro di noi per vivere e che possiamo espellere all'esterno come nostra produzione e segnale. Si attivano nuovi bisogni interni, nuove qualità esperienziali, nuovi orizzonti di vita globale. Infatti, pur scaturendo dal nostro interno, quei bisogni e sensazioni li sentiamo innaturali, non nostri, quasi ostili e invadenti. Sono sensazioni e bisogni che ci obbligano con sofferenza a risolverli partendo da noi, cercando nuovi accompagnatori e nuove modalità di comunicazione, di soddisfazione, di fusionalità.

Inoltre si evidenziano “conflitti” tra i propri bisogni e necessità relazionali e quelli degli umani che già stanno in quel contesto. Per superare simili conflitti servono rispettivi e reciproci aggiustamenti-adattamenti mediante crossing-over.

Abbiamo così individuato tutti i “principi e norme” del “pro-gramma” che rende possibile la gravidanza di un fenomeno vivo.

È utile adesso raccoglierci in una unica sequenza per vedere se è possibile individuare un “modello generale-programma-fondo comune” a cui ci possiamo attenere per “percepire-interpretare-modificare” le varie “teoria-prassi”, comprese quelle ci servono per creare prospettive di nuova specie.

9.3 Il “bio-programma” o “fondo comune” della vita

I “principi e norme” individuati fin qua li possiamo raccogliere in quattro pilastri, così come quattro sono state le parti della gravidanza passate in rassegna, così come sono quattro le virtù che intendiamo avviare per la nuova specie.

Primo pilastro: i “prerequisiti”

Per avviare un viaggio inedito o restare in viaggio, un “fenomeno vivo” necessita contemporaneamente dei seguenti pre-requisiti:

- la “*clonazione*”: riprodurre, tramandare e moltiplicare la propria “identità” in atto, perpetuarne la memoria; dare continuità al già esistente e dominante; evitare di regredire alla “non vita”.

- il “*crossing-over - assortimento*”: a partire dalla propria identità, da ciò che ci è stato consegnato-trasmesso, realizzare sovrapposizioni-incroci-scambi-assortimenti imprevedibili tra la nostra “sequenza” maschile e quella femminile, introducendo variazioni nella tradizione e generando prospettive-potenzialità diverse e inedite.

- la “*meiosi-diminuzione*”: in seguito al “crossing-over-assortimento”, accettare di sperimentare la separazione-allontanamento dall'intero preesistente e di accettare aspetti non più interi, ma la riduzione a “parziali”. Questi aspetti parziali rappresentano anche nuovi germi, una possibilità di germinare e dar vita un intero nuovo, diverso, inedito, imprevedibile.

Secondo pilastro: il nuovo intero o “zigote”

Per diventare un fenomeno vivo “intero” bisogna:

- partire dalla “separazione-allontanamento” dall'intero preesistente e, dunque, dalla propria parzialità, dalla sola possibilità di germinare e forse dar vita un intero nuovo, diverso, inedito, imprevedibile;

- intraprendere un “*viaggio*”;

- vivere un “tempo favorevole” (*kairòs*) per incontrare l'altra metà e congiungere-fondere le parti “maschile e femminile” divenendo un intero, capace di “autoreferenzialità-complessità-trascendenza”;

Una volta formato l'intero, bisogna:

- clonare il proprio intero raggiunto per mantenerlo in vita e farlo crescere, mentre si continua il viaggio.

- sottoporsi ad una gravidanza-concepimento durante la quale il “fenomeno vivo”, partendo dalle proprie competenze, potenzialità, norme, istruzioni, pro-gramma, può continuare il “viaggio”, procedere oltre ciò che già è, per raggiungere al termine una “pienezza-eccedenza” (“trascendenza”).

Terzo pilastro: il “concepimento”

Una volta raggiunto il proprio zigote-intero, bisogna sottoporsi ad un processo di “concepimento” per com-prendere (prendere insieme) la memoria storica, le tappe del viaggio già attraversate in precedenza e che sono necessarie per essere “uni-versale” e vivere “oggi” nella storia e nel viaggio che continua.

Per un “concepimento” necessitano i seguenti ingredienti:

- mantenere e moltiplicare (*morula*) la nuova identità, scaturita dalla fusione tra maschile e femminile, mentre si è in viaggio alla ricerca di una situazione adatta e “devota”;

- la disponibilità di un un intenso rapporto “simbiotico, di una situazione uterina, di un laboratorio “devoto” che: faccia da “ponte” tra l'intero di partenza e quello che verrà concepito; trattenga l'ospite fino a quando non lo avrà aiutato a sviluppare tutte le competenze di cui necessita e lo ha preparato alla partenza e a saper affrontare autonomamente il viaggio fuori dall'utero; renda possibile la mediazione tra l'intero in concepimento e le varie realtà-situazioni del “tutto-intero-globale”, di cui lui stesso è una manifestazione; lo sappia accogliere globalmente, innamorarsi del suo progetto di viaggio, accompagnarlo in tutte le fasi e tappe fino a compimento dell'opera, adeguare flessibilmente le proprie funzioni e prestazioni alle progressive esigenze e richieste del progetto specifico di quello “zigote”.

- la capacità dello zigote di cercare attivamente una “relazione forte e duratura” con la situazione “devota”, innestandosi completamente al suo interno, utilizzando le sue risorse, articolando opportunamente la propria organizzazione (*blastocisti*) in funzione del proprio viaggio;

- la capacità di attivarsi e informare la situazione “devota” dell'impianto avvenuto, per mantenerla disponibile e coinvolgerla dinamicamente nel proprio progetto di viaggio;

- la disponibilità di una funzione “placenta” che faccia da accompagnatore “devoto”, organizzato appositamente per il viaggio che dovrà compiere quell'ospite straordinario; sappia garantire tra l'intero in concepimento e le varie realtà-manifestazioni del “tutto-intero-globale” una positiva compatibilità, un armonico equilibrio, una efficace integrazione pur nella più tassativa e completa distinzione. Per non far attivare l'intolleranza-rigetto e far abortire il concepimento dello zigote, la placenta deve: disinnescare eventuali reazioni d'intolleranza; elaborare adeguatamente tutto ciò che dalle varie manifestazioni del “tutto-intero-globale” passa allo zigote in concepimento e, tramite una particolare capacità di “percepire-elaborare-modificare”, sappia approntare ingredienti su misura per lo zigote e fargli sviluppare idonee competenze.

- un periodo di concepimento “embrionale” in cui nel “laboratorio metastorico” (utero-placenta) viene praticamente trasmessa la storia pregressa della vita, il “cuore” di quel viaggio, il “nocciolo” dell'esodo di vita che ogni “zigote” deve prendere in sé, prima di divenire intero autonomo. Per questo concepimento necessita l'immersione in ogni singola tappa, avvalendosi delle quattro regole: la separazione, lo sballo, la solidarietà, la continuità.

- un periodo di concepimento “fetale” in cui si cerca di sviluppare le funzioni e competenze tipiche del contesto vivo di appartenenza, “oggi”, tenendo conto della storia recente dell' “oggi” e delle recenti variazioni di bisogni-risorse-abitudini-attitudini.

Quarto pilastro: il rito di iniziazione alla nascita

Rito come interruttore che segna il passaggio. Sicuramente presente nella gravidanza.

La conclusione del concepimento rende necessaria e obbligatoria la nascita; ogni attesa o artificioso prolungamento potrebbe addirittura rivelarsi nocivo e trasformare un laboratorio di vita in camera da soffocamento e disfacimento. Infatti, passati i nove mesi, quel programma diventa inadeguato per la vita del feto; è come se avesse esaurito le proprie competenze e spinte al viaggio. Il feto, se vuole continuare a vivere e viaggiare, è obbligato a nascere di nuovo (neonato) tra gli umani sulla terra, deve nascere “a cielo aperto”; è obbligato a nascere come “individuo” (parola che, nel suo arché, significa “non diviso” e, dunque, intero), come “intero autonomo” che è cosciente della propria interezza, la difende, la accresce, pur viaggiando tra tanti pezzi e variazioni.

Ma per una nascita a “individuo” o “intero autonomo” necessita un “rito di iniziazione” che preveda i seguenti ingredienti:

-la rottura o crisi della situazione simbiotica “devota” con la conseguente “sofferenza da disagio crisi”, perché bisogna prima di tutto “separarsi” nettamente, tagliare e distanziarsi definitivamente dalle esperienze e dagli accompagnatori vissuti durante la gravidanza. Serve il sostegno e la “solidarietà” dell'accompagnatore “devoto” che “per primo” deve rompere il contratto simbiotico, “per primo” si separa dall'abbraccio fusionale ed entra in travaglio;

- l'attraversamento del “canale da parto” con la conseguente “sofferenza da angustus” o “angoscia”: perdita di sicurezze-presenze pregresse, la presenza nell'esterno di fatti espulsivi-persecutori, il vissuto di lutto non elaborabile o modificabile, forti resistenze-impedimenti all'uso dei movimenti, senso del tunnel murato, scomparsa di segnali legati a presenze positive, scarsità di alimentazione della propria specificità, senso di mancanza di respiro di vita, presenza di movimenti neurovegetativi e variazioni profonde che ordinariamente sono silenti-assenti, vissuto di lacerazione-frammentazione-perdita, eternità di un kronos che scorre a piccole quantità in una voragine senza fondo, senso di morte o rischio di morte imminente. L'angoscia, però, crea anche le premesse per una modalità di vita inedita: la rottura di relazioni “simbiotiche” e di contratti relazionali “devoti”, il vissuto della nostra specificità come distinta e autoreferenziale, l'esperienza dei limiti del corpo e dello spazio, la consapevolezza di differenti situazioni contestuali (più o meno adatte o piacevoli), la nascita del “kronos”, la coscienza di sensazioni neurovegetative profonde, l'abbandono al viaggio senza un prevedibile capolinea, la sobrietà nel deserto, la fiducia, la speranza, la solidarietà per camminare con continuità e uscire fuori dall' “angustus”, anche se lentamente, fidandosi del programma fino ad allora vissuto;

- l'immissione-introduzione in una situazione inedita, esterna ed estranea alla situazione "devota-simbiotica" con la conseguente "sofferenza da extra" con le sue due componenti. La prima componente è la "sofferenza da astinenza" per la separazione da quelle situazioni e vissuti dai quali in precedenza eravamo stati piacevolmente "dipendenti" e che avevamo considerato l'unico contesto naturalmente possibile, l'unico campanile all'ombra del quale vivere perennemente; questa sofferenza, che spesso arriva fino al midollo della nostra vita e del nostro intero, ci spinge a tornare indietro in quella ammaliante dipendenza, perfettamente conosciuta e facilmente navigabile. La seconda componente è la "sofferenza da nuovo-estraneo" per gli orizzonti e interazioni di vita mai prima percepiti, vissuti, sperimentati, senza riferimento alcuno alle precedenti radici. Si presentano nuove sensazioni, nuove forze che richiedono un adeguamento dei nostri movimenti-comportamenti, un nuovo "respiro" che possiamo accogliere dentro di noi per vivere e che possiamo espellere all'esterno come nostra produzione e segnale. Si attivano nuovi bisogni interni, nuove qualità esperienziali, nuovi orizzonti di vita globale. Infatti, pur scaturendo dal nostro interno, quei bisogni e sensazioni li sentiamo innaturali, non nostri, quasi ostili e invadenti. Sono sensazioni e bisogni che ci obbligano con sofferenza a risolverli partendo da noi, cercando nuovi accompagnatori e nuove modalità di comunicazione, di soddisfazione, di fusionalità.

Inoltre si evidenziano "conflitti" tra i propri bisogni e necessità relazionali e quelli degli umani che già stanno in quel contesto. Per superare simili conflitti servono rispettivi e reciproci aggiustamenti-adattamenti mediante crossing-over.

Un corredo vivo per essere viandante

Alla nascita ognuno ha "com-preso" (preso dentro di sé) e contiene l'intero "pro-gramma" che ha vissuto pezzo per pezzo nelle varie fasi e tappe della gravidanza. Alla fine del "viaggio metastorico" ogni "in-dividuo" porta con sé le tracce "vive" di questo programma che lo ha accompagnato in quel "cuore" di miliardi di anni. È un "programma metastorico" che diventa il programma della propria, specifica storia, un programma dell'esodo di vita che diventa il programma del "mio" esodo di vita "oggi". È un "programma di vita" che è specificatamente individuale, perché ognuno si immerge e vive quel medesimo viaggio con la propria specificità di "zigote" e con la specificità di accompagnatori-embriogenesi-fetogenesi-nascita concretamente sperimentati e vissuti. Non esiste il "pro-gramma" astratto (da "ab-traho"), tirato fuori dagli eventi di vita, uguale per tutti. Il pro-gramma" vivo che si porta con sé alla nascita è "quel" programma che "quella" particolare gravidanza ha "concepito", incarnato e manifestato; è un programma pienamente segnato da "quella" vita e "quel" viaggio di vita. In una parola è una "vita-programma" o "bio-programma" ("bios" significa "vita"): cioè, un "documento scritto prima" (pro-gramma) che è diventato "quel" programma di vita, attraversando "quella" gravidanza di "quello" zigote, con "quegli" accompagnatori, con "quella" embriogenesi, con "quella" fetogenesi, con "quella" nascita.

È un "bio-programma" in grado di manifestare una specifica "autoreferenzialità-complessità-trascendenza" man mano che "quel" viandante si calerà tra gli infiniti pezzi del viaggio fuori dall'utero, appena cominciato.

È un "bio-programma" estremamente affidabile, e di cui fidarsi, perché ha già ottimamente funzionato nel viaggio più importante e difficile, in cui nessun esterno, nessuna etnia-conoscenza-cultura-tecnologia ha dato il minimo contributo.

Alla nascita, dunque, un fenomeno vivo ha un suo "bio-programma" di riferimento, ha tutti quei "principi e norme" che costituiscono uno specifico "modello generale-programma-fondo comune" originario, un marchio specifico impressosi durante l'origine della sua vita. Se vuol continuare a "viaggiare" dovrà riferirsi al proprio "bio-programma", l'unico in grado di mantenerlo costantemente all'interno della vita e orientarlo-guitarlo nel tutto-intero-globale. È il proprio "bio-programma" originario che gli può indicare quali sono i principi e le norme che costituiscono la propria autoreferenzialità e quando e come ci si ingabbia nella etero-referenzialità; quali sono i "rapporti di complessità" più adatti, come intrecciarli insieme a partire dalla propria autoreferenzialità, come difendersi dalla disgregazione e dalla distruzione; quali sono

concretamente le modalità per camminare-viaggiare, quali le tende e sabbie mobili da evitare, quali le tappe e le novità da esplorare, quale la pienezza-eccezione da raggiungere.

Se si atterrà al proprio “bio-programma” in modo *intero*, facilmente sperimenterà il miracolo dell' “intero”: sarà spinto a mettersi in viaggio, in esodo e, strada facendo, l'invisibile diventerà visibile, il parziale si includerà sempre più nel globale, l'inedito diventerà manifesto, la regressione si trasformerà in “ri-generazione” e crescita, dalla non vita si genererà nuova vita. Guidati dal proprio “bio-programma”, la “autoreferenzialità-complessità-trascendenza” diventeranno sempre più piene e armoniche fino a vivere in fusione specifica col “tutto-intero-globale”, nelle sue innumerevoli molteplicità di parti, vibrazioni, reti, espressioni, ritmi, composizioni, reciproci rimandi, percorsi vivi.

Viceversa, se si negheranno e perderanno alcuni “principi e norme” del proprio “bio-programma”, allora ci si riferirà ad un “modello generale-programma-fondo comune” menomato, *parziale*. Ma ogni “bio-programma” parziale è anche inadeguato a farci viaggiare nel “tutto-intero-globale”. Non viaggiando, nel fenomeno vivo si evidenzieranno “eteroreferenzialità-disgregazione-immanenza” e quindi staticità, attendamento, non vita, morte, distruzione, scomparsa.

Con i “principi e norme” contenuti nel proprio “bio-programma” di riferimento, il neonato può finalmente discendere sulla terra, tra gli umani, come “in-dividuo”, capace di nuova “autoreferenzialità-complessità-trascendenza”.

Possiede infatti una forte “autoreferenzialità-rapporti con sé o fondamentali” che gli deriva dalla propria specificità zigotica cresciuta e definitasi come “intero” grazie al viaggio nella vita, percorso specificatamente in quei nove mesi di gravidanza.

È in grado di esprimere una illimitata “complessità-rapporti forti-rapporti con i gruppi”.

È capace di una “trascendenza-rapporti col Globale Massimo” che non conosce ostacoli e capolinea.

Ma, una volta disceso tra gli umani sulla terra, il neonato entra in una dimensione di vita decisamente e radicalmente diversa e inedita che pongono nuovi e inediti problemi al proprio “bio-programma”.

Infiniti pezzi “a cielo aperto”

Come già ho avuto modo di scrivere¹: *«Sulla terra il tempo dell'utero non ha più posto. Dopo la nascita, la comunione di energie ha fine ed ha fine il miracolo della sazietà; i bisogni emergono e inesorabile comincia il tempo del sudore della fronte.*

Sulla terra i contenitori di vita sono molteplici, fatti per dimensioni di tanti; la realtà è di tanti pezzi e ogni pezzo ha la sua storia, le sue regole, uno spazio che lo trattiene ed un tempo che gli appartiene.

Sulla terra tutto ha un prezzo e nulla si dà magicamente; l'energia per i bisogni va distillata da tutti quei frammenti e dalle loro molteplici combinazioni.

Sulla terra la fatica del corpo è il prezzo obbligato per la quiete che verrà; spesso per partecipare alla mensa, bisogna saper attendere l'altrui lavoro e “scendere e salire l'altrui scale”.

Sulla terra ci sono reali che si sono troppo distanziati e che nell'immediato non sono accessibili ai nostri “movimenti”; il raccolto d'energia è gramo; il sudore della fronte porta pochi frutti; e la soddisfazione di quei bisogni va rimandata.

Sulla terra, nei momenti di quiete, spesso ricomincia l'affanno per rimettersi all'opera e padroneggiare meglio frammenti di realtà sempre più estesi e complessi.

E per calarsi in questo presente di terra, il bambino deve industriarsi da sé per conoscere i tasselli del “puzzle” ricamato dall'entropia, realtà che prima di allora non conosceva né sospettava. Ogni giorno di più deve distanziarsi dal piacere della quiete o dal paradiso di fusionalità, per imparare a conoscere: le regole e le necessità dei serbatoi chimici interni che stanno albergati nel suo profondo, la storia dei “reali”, le loro sembianze e le loro regole di

¹ M. Loiacono, *L'uomo a quattro dimensioni* p.48. Nuova Specie 1988

combinazione e interazione, il modo di deblindarli, mobilitarli e obbligarli a divenire "azionisti" per i propri bisogni.»

Dunque, la discesa tra gli umani e sulla terra immette il neonato in un contesto di vita "a cielo aperto", molto diverso da quello sperimentato dentro l'utero: le dimensioni si diffondono all'inverosimile e si moltiplicano all'inverosimile anche i pezzi che bisogna "com-prendere" per mantenersi in vita sulla terra tra gli umani, per conservare e accrescere il proprio intero.

Pertanto, una volta disceso tra gli umani sulla terra, il neonato deve intraprendere un altro viaggio, un "viaggio a cielo aperto" dove non c'è ancora l'utero, non c'è ancora la "focaccia" magica, non c'è ancora un respiro-spirito "pro-grammato": cioè un documento "scritto-prima", già operante fin dalla nascita e perfettamente in grado di organizzare e realizzare quel viaggio tra gli umani sulla terra. È come se il neonato entrasse in una seconda gravidanza, dove il "respiro-spirito" è ancora da "programmare". È una "psiché" che cresce e matura "a cielo aperto" con tutte le conseguenze annesse e connesse. Accompagnato dal suo "bio-programma", il neonato dovrà attraversare nuove fasi e tappe di maturazione, dovrà "com-prendere" nuove competenze per provvedere da sé ai propri bisogni, il giorno dopo un poco di più del giorno prima.

Inizia così il periodo della cosiddetta "età evolutiva", un "viaggio a cielo aperto" con tutte le sue innumerevoli variabili, carenze, opportunità. Sarà una seconda "gravidanza" che dovrà portare il neonato a "com-prendere" il respiro-spirito "a cielo aperto", costruire il proprio "albero della conoscenza" e divenire "adulto", maturo-autonomo-armonico". Tale gravidanza, infatti, terminerà proprio col suo ingresso-nascita nel mondo degli adulti.

Un pro-gramma per la nuova specie

Sappiamo però che proprio per il disagio diffuso le gravidanze a cielo aperto sono solo uteri abortivi per zigoti evanescenti. Abbiamo visto come, a causa delle dismaturità e sindromi psicotiche, la terra si stia trasformando ogni giorno di più in massa informe e desertica e le tenebre stanno ricoprendo gli abissi virtuali.

Se è tempo di creare cieli nuovi e terre nuove per una nuova specie, è tempo anche di approntare un nuovo pro-gramma e un nuovo utero, prendendo spunto da quanto già la vita fa e realizza ordinariamente.

Ognuno può accogliere queste sfide e, partendo dall'antico fondamento della vita stessa, creare un suo programma. Ognuno può partire dalla massa informe e deserta in cui versiamo e divenire spirito creatore per nuovi cieli e nuove terre.

È tempo, dunque, di "spiriti creatori".